

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

367^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 12 APRILE 1961

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

Disegni di legge:		Interrogazioni:	
Annunzio di presentazione	Pag. 17366	Annunzio	Pag. 17399
Approvazione da parte di Commissione permanente	17366	Per il primo volo spaziale dell'uomo:	
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	17366	PRESIDENTE	17370
Presentazione di relazione	17366	BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	17369
« Provvedimenti speciali per la Capitale » (154), <i>d'iniziativa dei senatori Moro ed altri</i> ;		LUPORINI	17367
« Provvedimenti speciali per la città di Roma » (263), <i>d'iniziativa dei senatori Donini ed altri</i> ;		MACAGGI	17368
« Provvedimenti per la provincia di Roma nel quadro dei provvedimenti speciali per la Capitale » (738), <i>d'iniziativa dei senatori Mammucari ed altri</i> (Seguito della discussione):		MEDICI	17369
PRESIDENTE	17399	Per la morte di Giani Stuparich:	
MAMMUCARI	17380	PRESIDENTE	17371
MASSIMO LANCELOTTI	17372	BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	17371
ZOTTA	17375	TOLOLO	17370
		Sul processo verbale:	
		PRESIDENTE	17364, 17365
		BARBARO	17365
		CERABONA	17365
		NENCIONI	17363, 17364, 17365

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Sul processo verbale

PRESIDENTE. Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

CARELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

NENCIONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

NENCIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera abbiamo fatto una vibrata protesta perchè da tempo noi (parlo del sottoscritto e del senatore Barbaro) non siamo riusciti ad ottenere una risposta ad alcune nostre interrogazioni riflettenti l'attuale grave situazione, che è sottolineata dall'astensione dalle udienze degli avvocati e dei procuratori.

Ho appreso solo ora dal verbale che il ministro Trabucchi (per la verità questa protesta fu fatta alla fine della seduta in una atmosfera anche di confusione) avrebbe affermato che è pronto a rispondere a queste interrogazioni. Ricordo invece che egli ha esternato un suo dubbio se queste interrogazioni possano ottenere ancora una risposta dato che sono stati presentati i disegni di legge oggetto della polemica. Pertanto concludo che si rimetteva alla Presidenza.

Nel verbale appare invece una cosa completamente diversa. Il Ministro comunque ha fatto presente che, nel corso di recenti incontri con i rappresentanti delle categorie interessate, egli ha comunicato loro che, tenuto conto del tempo che dovrà trascorrere prima che i disegni di legge oggetto della polemica siano portati in Parlamento, le cate-

gorie interessate avrebbero il tempo di predisporre degli emendamenti.

Ora, onorevoli colleghi, poniamo il problema su basi veramente chiare. Noi chiediamo, e non è la prima, ma la terza volta che protestiamo, che si dia risposta a queste interrogazioni e il Ministro ci viene a dire che ha parlato con le categorie interessate. Che importanza ha il fatto che il Ministro sia in contatto con le categorie interessate? Noi parlamentari abbiamo chiesto precise delucidazioni sulla situazione grave che travaglia in questo momento la giustizia in Italia. I rapporti tra il Ministro e le categorie interessate non sono conferenti, anche perchè i rapporti non sono intervenuti tra il Ministro e le categorie interessate, ma tra il Ministro e qualche aulico rappresentante di queste categorie, più o meno qualificato o più o meno incaricato di tenere questi rapporti.

E poi che senso ha dire che si lascia al Parlamento (è una frase anche del Presidente del Consiglio) la libertà di presentare emendamenti? È una frase che non vorremmo vedere pubblicata sulla stampa, nè ascoltare, ed è pronunciata da persone qualificate e responsabili che tengono in mano le leve di comando. Nessuno può togliere ai componenti del Parlamento il diritto e il dovere sacrosanto di presentare emendamenti, secondo la loro valutazione politica e giuridica.

Aggiungo che, nella seconda interrogazione che abbiamo presentato, abbiamo fatto presente una situazione gravissima che si veniva a verificare in tutta Italia, cioè l'incarico dato dai Presidenti di collegi ai Presidenti degli Ordini degli avvocati di assistere in udienze penali, in caso di necessità per carenza di difesa. Noi chiedevamo, poichè l'articolo 131 del Codice di procedura penale prevede delle gravissime sanzioni per un professionista che non ubbidisce all'incarico suddetto e prevede delle sanzioni che sono

comminate con una procedura speciale dalle sezioni istruttorie presso le Corti di appello, come si potesse conciliare il diritto alla astensione dal lavoro con le sanzioni che lo impediscono e con previsioni di carattere disciplinare.

Ma oggi abbiamo saputo qualcosa anche di più grave, cioè che da parte del Ministro della giustizia è stato inviato un telegramma a tutti i procuratori generali, con intendimenti apparentemente statistici, in cui si chiedeva conto del numero dei casi nei quali sarebbe stato applicato l'articolo 131 del Codice di procedura penale e, per quanto concerne i procedimenti civili, l'articolo 309 del Codice di procedura civile, nei casi di non comparizione dei procuratori delle parti.

Ora, i casi sono due. Se il fatto è vero, e mi auguro che non sia vero, questa apparenza di intendimenti statistici nasconde, in un momento delicatissimo in cui noi parlamentari non riusciamo ad avere qui una qualsiasi delucidazione sulla situazione, un'interferenza dell'Esecutivo nei confronti del Potere giudiziario. Infatti si invitano praticamente le sezioni istruttorie presso le Corti di appello ad intervenire crudamente in modo da reprimere l'astensione dalla presenza alle udienze degli avvocati e procuratori.

Pertanto, signor Presidente ed onorevoli colleghi, io debbo prima fare una vibrata protesta perchè tuttora, malgrado l'urgenza, malgrado la drammaticità della situazione, non si riesce, da parte del sempre presente Ministro delle finanze, ad avere un qualsiasi lume sulla situazione, in questa sede, a parte i rapporti tra i rappresentanti del Governo ed i cosiddetti rappresentanti delle cosiddette categorie rappresentate

Secondo: se è vero che quel telegramma è stato inviato, noi denunciemo il fatto come un'illecita interferenza in un momento delicatissimo della situazione, e chiediamo che, immediatamente, ci siano date delucidazioni in materia; chiediamo inoltre al Ministro, se il fatto risponde a verità, di darci una spiegazione esauriente e che questa spiegazione non si lasci aspettare degli anni e non venga quando le cose sono ormai scolorite nella loro

sostanza e qualsiasi spiegazione non ha più alcuna importanza ed alcuna reazione.

PRESIDENTE. Senatore Nencioni, il Vice Presidente Ceschi, che presiedeva ieri sera la seduta, sollecitò dal ministro Trabucchi una risposta che, dal resoconto sommario, risulta essere stata questa: «Per quanto riguarda le interrogazioni di cui si è parlato, dichiara di esser pronto a rispondere, sempre che la Presidenza ritenga ammissibile lo svolgimento di interrogazioni concernenti disegni di legge sottoposti all'esame del Senato».

Effettivamente, poichè il disegno di legge è stato presentato al Senato, la discussione dell'oggetto delle interrogazioni va fatta in sede di esame del disegno di legge stesso, a meno che lei non desideri presentare una nuova interrogazione su fatti nuovi che siano accaduti nel frattempo. In tale caso lei può chiedere l'urgenza sulla nuova interrogazione.

NENCIONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Io la ringrazio di queste spiegazioni, però non vedo come possa ancorarsi un'interrogazione — parlo delle nostre interrogazioni; ce ne sono da parte di tutti i Gruppi — alla presentazione di disegni di legge che seguiranno il loro *iter*. Le interrogazioni non sono sulle norme che compongono questi disegni di legge, nè sulla sostanza. Le interrogazioni hanno attinenza ad un fatto che è estraneo ai provvedimenti fiscali, cioè ad un'astensione dal lavoro degli avvocati e dei procuratori, ed a situazioni gravissime che si sono verificate in varie zone d'Italia.

Ora questo non ha nulla a che vedere con la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Le faccio notare che la sua richiesta non è attinente al processo verbale che abbiamo testè letto, però se lei ha citato dei fatti nuovi può sempre presentare un'interrogazione urgente, alla quale il Ministro dovrà rispondere.

NENCIONI. Mi permetta, signor Presidente. Io ho preso la parola sul processo verbale perchè il ministro Trabucchi, eludendo le domande, avrebbe ieri dichiarato di avere già parlato con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, cosa questa che non toglie il suo dovere di venire in Parlamento a render conto dell'oggetto delle interrogazioni. Questo è il punto; ed ecco perchè il mio intervento sul processo verbale della seduta di ieri ha ragion d'essere.

GIANQUINTO. E poi, quei colloqui hanno avuto esito negativo e insoddisfacente.

NENCIONI. Sui fatti nuovi presenteremo anche interrogazioni o interpellanze. In questo momento era invece necessaria la mia denuncia, data la drammaticità della situazione ed anche perchè la mia seconda interrogazione ha per oggetto il contenuto della norma di cui all'articolo 131 del Codice di procedura penale, il quale è stato in questi giorni telegraficamente richiamato — almeno per quanto mi risulta — all'attenzione dei procuratori generali presso le varie Corti di appello in tutta Italia.

PRESIDENTE. La Presidenza inviterà un'altra volta il Ministro delle finanze perchè risponda all'interrogazione.

NENCIONI. La ringrazio.

CERABONA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERABONA. Poichè ho presentato un'interrogazione su questo stesso tema al Ministro di grazia e giustizia, mi associo alle richieste del senatore Nencioni, domandando, a mia volta, che il Ministro di grazia e giustizia risponda al più presto su questo argomento. La discussione dei disegni di legge è tutt'altra faccenda. L'essenziale è che il Ministro di grazia e giustizia e il Ministro delle

finanze vengano a rispondere alle nostre interrogazioni, che riguardano proprio i progetti di legge. Ecco perchè insistiamo sulla nostra richiesta.

PRESIDENTE. Come ho già detto, la Presidenza inviterà l'uno e l'altro Ministro perchè rispondano a queste interrogazioni.

BARBARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBARO. Desidero associarmi alle osservazioni e alle proteste del collega onorevole Nencioni anche perchè, nel presentare, nei giorni 20 e 21 di marzo, le due nostre interrogazioni, avevamo chiesto che esse fossero urgentemente svolte. Ora è molto strano che lo svolgimento di queste interrogazioni, nonostante le successive e reiterate richieste, data la grande importanza e vorrei dire la drammaticità del loro contenuto, sia stato continuamente differito! Tra l'altro, queste interrogazioni potrebbero anche essere trasformate in interpellanze ed eventualmente in mozioni, sulle quali il Senato potrebbe essere chiamato ad esprimere un voto preclusivo dello stesso esame del disegno di legge.

L'onorevole Nencioni parlava poc'anzi delle interferenze del Potere esecutivo sul Potere giudiziario; io osservo, per deplorarlo, che l'interferenza è ancora più grave ed è una interferenza del Potere esecutivo nei riguardi del Potere legislativo; come dimostra la infelice e imprevedibile sorte toccata alle nostre interrogazioni.

Per questa ragione mi associo, ripeto, alla protesta del senatore onorevole Nencioni ed insisto perchè le interrogazioni siano trattate d'urgenza, con la precisa riserva di trasformarle eventualmente in mozioni.

PRESIDENTE. La Presidenza conferma quanto ha già assicurato ai senatori Nencioni e Cerabona.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste:

« Tutela delle denominazioni di origine dei mosti, dei vini e delle acquaviti » (1515);

dal Ministro dell'interno:

« Modifica all'articolo 3 del regio decreto-legge 13 aprile 1944, n. 113, in materia di concessione di soccorsi alle famiglie bisognose dei militari alle armi » (1516).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme relative al personale del Consiglio nazionale delle ricerche » (1485), previo parere della 5ª Commissione;

« Aumento del contributo obbligatorio a carico delle pensioni privilegiate a favore dell'Unione nazionale mutilati per servizio » (1506), di iniziativa dei deputati De' Cocci ed altri, previo parere della 5ª Commissione;

« Integrazioni e modifiche alle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (1508), previ pareri della 3ª, della 5ª e della 7ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione alla emissione di obbligazioni da parte dell'Istituto federale di credito agrario per l'Italia centrale con sede in Roma » (1504), previo parere della 8ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Ordinamento dell'Ente autonomo "La Biennale di Venezia" » (1494), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 5ª e della 9ª Commissione;

« Collocamento nei ruoli speciali transitori degli insegnanti tecnico-pratici del personale tecnico di ruolo speciale transitorio degli Istituti e delle scuole di istruzione tecnica » (1498), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), il senatore Alberti ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso » (906).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Adeguamento dell'indennità di servizio speciale spettante ai funzionari di pubblica sicurezza » (1441).

Per il primo volo spaziale dell'uomo

LUPORINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUPORINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una grande onda d'emozione ha percorso il mondo in questa giornata: poche ore fa un uomo, il maggiore sovietico Yury Alexievic Gagarin, ha navigato lo spazio cosmico in orbita intorno alla terra ed è ridisceso fra la sua gente, fra noi uomini, portando a compimento quella che è stata definita, da un autorevole scienziato inglese, « la più grande realizzazione scientifica della storia ». Al di sopra dei confini delle nazioni e delle divisioni delle parti, credo che nessun uomo che meriti il nome di uomo non possa non onorare questa realizzazione, non possa non meditare di fronte ad essa, e non sentire l'orgoglio di appartenere alla famiglia umana.

Oggi è stata valicata una frontiera che soltanto fantasie romanzesche fino ad ieri osavano immaginare che l'uomo potesse varcare. Tutti sanno che il contenuto scientifico di questa impresa è immenso e va al di là, per le prospettive che apre, della stessa perfezione con cui si è compiuto l'esperimento e che sta oggi meravigliando il mondo.

Credo che nessuno oggi sia in grado di misurare tutte le conseguenze a venire dell'impresa che è stata compiuta. Per la prima volta un uomo si è trasportato fuori dell'ambiente fisico naturale in cui si è svolta fin qui l'evoluzione biologica e storica del genere umano.

Onorevoli senatori, non sono passati molti secoli, un minuscolo tratto nella storia dell'umanità, da quando gli uomini credevano di vivere sotto i cieli come sotto una cupola, una volta, da quando gli uomini credevano di vivere in un mondo chiuso e da quando scienza e filosofia s'industriavano ad elaborare queste intuizioni primitive. Allora gli uomini pensavano di vivere in un mondo

imperfetto e credevano che al di sopra di una certa sfera ci fosse un altro mondo reale e materiale ma perfetto. Questa imperfezione che essi attribuivano al nostro mondo io credo che la possiamo quasi assumere a simbolo della schiavitù dell'uomo di fronte alla natura e di fronte all'uomo stesso.

Quando la scienza galileiana verificò quell'ipotesi matematica che è il sistema copernicano (ed è inutile ricordare quali difficoltà dovette superare la scienza galileiana, quali impedimenti essa trovò, quali sofferenze il suo trionfo costò, perchè sappiamo che la storia della scienza, intessuta con tutta la storia del progresso umano, è stata anch'essa una lotta), quando la scienza galileiana, dico, verificò l'ipotesi copernicana, gli scolari di Galilei, fedeli entusiasti del maestro anche nel momento della sua disgrazia, lo paragonavano a Cristoforo Colombo. Come Colombo aveva messo il piede su un continente nuovo, così Galilei — scriveva il Viviani — ha portato l'occhio dell'uomo a verificare le leggi celesti e l'infinità dei cieli.

Era un ingenuo paragone, se vogliamo; però un paragone che oggi è illuminante, perchè aveva in sé, io credo, quest'ansia degli uomini di uscire dai confini più stretti che sembrano imposti loro dalla natura. E noi sappiamo come il progressivo dominio sulle forze della natura segni tutta la storia del progresso della civiltà umana, quella storia che ha avuto momenti anche così tragici, così duri e drammatici; e nel corso della quale, d'altronde, tante volte poeti e filosofi hanno considerato la natura come qualcosa di ostile di fronte all'uomo e da cui l'uomo poteva soltanto difendersi.

Questa prospettiva oggi è mutata in grazia delle scoperte e delle grandi conquiste della scienza moderna. Consentite ad un uomo della mia parte di sentire in questa occasione anche l'orgoglio per l'ideale che noi perseguiamo, perchè noi pensiamo che non a caso questa grande impresa, come quella dello *sputnik* nell'ottobre del 1957, sia avvenuta nel primo Paese socialista della storia — e vi prego, onorevoli colleghi, di non voler dare un significato meschino a questa mia affermazione — non a caso, dicevo, non soltanto perchè là ci siano stati mezzi maggiori a disposizione della scienza o non perchè

vi sia una somma di cognizioni superiore a quella che può esservi in altre Nazioni, ma per un altro motivo e cioè per quell'indirizzo che nasce da una vita sociale che ha già aperto nuove strade, che nasce dalla fine del monopolio della cultura, dalla fine anche di questo privilegio. E la fine del monopolio della cultura credo che oggi sia un'aspirazione profonda in ogni popolo, aspirazione che deve essere riconosciuta dall'uomo moderno, a qualsiasi corrente ideale e politica appartenga. Non a caso questo maggiore Yuri Gagarin è entrato nella vita della società come un operaio e poi è arrivato a realizzare questa grande impresa che sublima le più alte qualità dell'uomo: l'intelligenza ed il coraggio.

Noi crediamo che il significato, il contenuto umano di questa impresa sia ancora più alto del suo contenuto scientifico, un contenuto che ci obbliga a considerarla dal punto di vista del genere umano nel suo complesso e di quello che lo attende. Non possiamo scindere questo grande fatto da altre considerazioni attinenti allo sviluppo della scienza dei nostri tempi; non possiamo dimenticare che questa medesima scienza ha portato l'umanità di fronte a qualcosa di nuovo e drammatico, al fatto cioè che gli uomini, con i propri mezzi, possono distruggere se stessi, che il genere umano potrebbe oggi autodistruggersi; così che lo sviluppo stesso della scienza pone in modo nuovo e diverso la questione della pace e della guerra, come questione decisiva per l'umanità. E d'altra parte questo stesso sviluppo della scienza e della tecnica sembra racchiudere già in sé, direttamente, l'indicazione che al genere umano nel suo insieme si pone ormai il problema di diventare storicamente padrone del proprio destino, padrone del proprio avvenire. E quindi non possiamo non considerare anche queste grandi conquiste, questo grande successo nella contraddizione in cui si trova con altri aspetti della vita dei nostri giorni, con la miseria, con la fame, con lo sfruttamento, con il dominio di alcuni popoli su altri popoli, con ciò che di oscuro rimane ancora nella vita dell'umanità. Vi è da chiedersi se oggi lo stesso sviluppo della scienza non ci indichi le strade dell'avvenire come quelle dell'unificazione del genere uma-

no, attraverso il superamento di tutte le condizioni di dominio di uomini su altri uomini. (*Interruzione del senatore Tartufoli*).

Penso che, se un uomo come La Pira ha potuto dire oggi che da questa grande impresa sorge un messaggio di speranza per l'umanità, sia consentito a me di rivolgere un invito ad operare ed a lottare onde questo messaggio di speranza sia raccolto nel modo più giusto e perchè siano sradicate anche tutte quelle ragioni di angoscia che in tanta parte del mondo, nella società in cui viviamo, sentiamo sinceramente ed onestamente nascere in molti di fronte a quelle che sono le realizzazioni della scienza e della tecnica; perchè la scienza e la tecnica siano al servizio dell'uomo, per la integrale, giusta, libera e pacifica realizzazione dell'umanità, di ogni uomo. In questo spirito vi prego di onorare la grande impresa che oggi è stata compiuta. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

M A C A G G I Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A C A G G I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, di fronte alla eccezionalità dell'avvenimento di cui oggi abbiamo avuto notizia, bastino poche parole per prendere atto della sua grandezza; poche parole che non sono certo io il più indicato a dirvi in questo momento, se non, oltre che come interprete del Gruppo dei senatori socialisti, quale cultore della ricerca scientifica, che quindi forse, come tale, può apprezzare meglio di altri il significato di una conquista che è il frutto di lunghi e ponderosi studi, studi di tutti gli uomini, di ogni Paese e di ogni idea, che alla scienza si sono dedicati. Poichè le conquiste scientifiche non nascono in un *fiat*, ma dalla collaborazione di coloro che alla scienza e alla ricerca dedicano la vita. E se oggi un uomo del popolo russo ha raccolto il frutto di questi studi, figlio di un popolo che ha dato altre grandi conquiste all'umanità, io penso che questo stesso avvenimento superi e debba superare confini e significati politici e debba considerarsi, semplicemente, precisamente per la sua grandezza, come una conquista dell'umanità, grande quanto la scoperta di Cristoforo Co-

lombo, alla quale non è certamente seconda, aprendo le vie non dico all'integrale conoscenza — poichè penso ciò sia precluso alla mente umana — ma ad una maggior conoscenza dei grandi misteri che ci circondano e dei misteri dell'universo in particolare.

Oggi, evidentemente, sta agli uomini, attoniti di questo frutto della loro mente, il saperlo adoperare nel modo migliore.

Penso che non si possa meglio solennizzare questo momento — in aderenza a quanto ha già detto il collega senatore Luporini — se non augurandoci che questa nuova conquista apra nuove vie al benessere dell'umanità e, per il suo stesso significato, possa richiamare tutti gli uomini, e richiami quindi noi stessi, ad un sommo dovere che è quello dell'amore universale, che potrà, forse, essere meglio perseguito e realizzato in una maggiore conoscenza dei grandi misteri che stanno attorno a noi.

È questo l'augurio che io formulo, mandando un saluto a questo pioniere dell'umanità nello spazio, a questo figlio del popolo russo che ha dedicato un atto di grande e cosciente coraggio ad un'altrettanto grande conquista. Augurio che associa ad un atto di fiduciosa speranza nel pacifico impiego che queste conquiste del genio umano, delle quali oggi Yuri Gagarin ha avuto la grande sorte di essere alfiere, dovranno avere nella nuova era ch'esse stanno preparando all'umanità. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

M E D I C I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M E D I C I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che tutto il Senato oggi sia turbato di fronte alla notizia che da poche ore è stata diffusa nel mondo, turbato e commosso come sempre avviene quando l'uomo compie un ulteriore passo nella scoperta del mistero; poichè è senza dubbio vero che, come disse il nostro grande Leonardo, il mondo è pieno di verità che non furono mai inesperienza. Motivi di orgoglio possono percuotere il nostro cuore, ma io vorrei ricordare ai colleghi di quest'alta Assemblea politica che il fatto grande al quale oggi noi assistiamo è semplicemente un

passo nel cammino della civiltà, in questo sforzo quotidiano che gli uomini fanno per conquistare la verità nella libertà. E se un particolare orgoglio può infiammare il popolo che per primo ha potuto carpire questo mistero ed affermare questa volontà di potenza, il nostro pensiero va a tutti quegli scienziati, tra i quali molti italiani, che a poco a poco hanno creato le premesse scientifiche, molto più importanti del grande fatto meccanico che oggi ci meraviglia e suscita in noi sentimenti di timore e di speranza. Da Galileo a Leibniz, da Newton a Fermi abbiamo l'esempio di uomini che hanno contribuito infinitamente di più a scoprire ed a creare il mondo moderno, quel mondo moderno che nasce proprio attraverso la creazione di una logica formale ed attraverso l'affermazione di strumenti che, pur appartenendo al mondo meccanico, contemplanò possibilità che fino a pochi secoli or sono sembravano completamente precluse. Ecco perchè, nell'associarmi ai colleghi nell'esaltazione di questo avvenimento, vorrei ricordare che l'onorevole Luporini ha detto che apre il cuore alla speranza: ed io spero che gli uomini sappiano guardare soprattutto ai sacrifici necessari per conquistare la libertà, quella prima libertà dal bisogno che ottenebra la vita di coloro costretti, per paura, a dedicare tanta parte della loro ricchezza ad investimenti sicuramente non produttivi.

Per queste considerazioni il Gruppo della Democrazia Cristiana si associa ai colleghi che hanno voluto sottolineare questo avvenimento, unendosi nell'augurio che esso consigli di intensificare gli sforzi per una migliore collaborazione internazionale. (*Applausi*).

B I S O R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B I S O R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È un onore per me il parlare da questo banco, mentre il Senato celebra il primo lancio di un uomo nello spazio.

Son certo di interpretare il sentimento unanime del Governo, cui do la mia modesta collaborazione di Sottosegretario, se esprimo il compiacimento più schietto per il mirabile successo che scienza e tecnica, ogni giorno progredienti, hanno registrato, e se auguro, anche in questa occasione, che le conquiste degli uomini sien sempre usate al loro servizio, per il loro bene, in opere di pace ed in feconda gara di sane emulazioni e di civili avanzamenti. (*Generali applausi*).

P R E S I D E N T E. Mi associo commosso all'esaltazione di questa nuova grandiosa conquista, che segna una data che rimarrà memorabile nella storia dell'umanità.

Sicuro di interpretare il sentimento unanime dell'Assemblea, formulo l'augurio che questa nuova, grande impresa apra nuove vie al progresso, in un clima di pace e di fraternità fra i popoli. (*Generali applausi*).

Per la morte di Giani Stuparich

T O L L O Y. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

T O L L O Y. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il rigoroso costume limitativo delle celebrazioni in uso al Senato ritengo dia più valore alla commemorazione che mi accingo a fare del mio conterraneo Giani Stuparich.

Non si tratta soltanto della scomparsa di un grande scrittore: si tratta della scomparsa di un grande figlio d'Italia, grande nel senso più vero, grande per nobiltà e purezza di sentimenti, grande per la perseguita coerenza tra pensiero ed azione, grande per la modestia e la semplicità della vita e del costume.

L'amicizia personale che mi legava allo scomparso può aggiungere solo un fattore personale all'emozione che mi pervade nel fare questa celebrazione; ma l'elogio che sto per fare dello scomparso non ha certo bisogno di un tale fattore, stante la collocazione che egli aveva nel mondo della cul-

tura e la rappresentatività che egli aveva di quanto più nobile la storia di Trieste ha selezionato nell'ultimo cinquantennio.

La prima, grande caratterizzazione di Stuparich, onorevoli colleghi, fu l'italianità, italianità soffusa dal romanticismo che il non compiuto appagamento di essa rendeva, nella prima parte del secolo, complemento obbligatorio e al tempo stesso gentile. Ma il suo irredentismo fu irredentismo spirituale prima che territoriale, irredentismo risorgimentale e non irredentismo nazionalistico. L'Italia del suo sogno era l'Italia di Dante, di Leopardi, di Foscolo, di Mazzini, di Garibaldi, era l'Italia liberale e democratica contrapposta all'Austria autoritaria, clericale, poliziesca. Con Scipio Slataper, con il fratello Carlo, fece parte del movimento spirituale della « Voce fiorentina », ed a Firenze maturò il proposito di recare il proprio personale contributo alla guerra, intesa come guerra di liberazione, intesa come ultima guerra del nostro Risorgimento. Volontarismo della più nobile ed inusata specie quello dei triestini e dei trentini, che rischiavano, oltre la morte sul campo, quella sul capestro, e che è stato poi illustrato nella purezza della sua intenzione dalla ritrosia quasi scontrosa con la quale Gianni Stuparich rifiutò che potesse essere oggetto di speculazione.

E solo vent'anni dopo, quando un'altra guerra si andava profilando, non solo diversa, ma addirittura contraria nella sua ispirazione a quella per la quale Battisti e Filzi, Sauro e Slataper e Carlo Stuparich si erano immolati, Giani Stuparich volle consegnare alla storia il ricordo dei motivi ideali ispiratori di un'intera generazione triestina, accompagnandoli con la testimonianza della naturalezza con la quale essi venivano tradotti nella pratica.

Il suo romanzo « Ritourneranno » sarà appunto e rimane questa testimonianza storica. Medaglia d'oro al valor militare, assieme al fratello Carlo, medaglia d'oro conquistata in prima linea al comando di un plotone, Stuparich viene messo in disparte nel corso del ventennio ed addirittura allontanato dalla scuola. Viene sabotato da parte del Minculpop quel suo romanzo « Ritourne-

ranno» di cui dicevo poco fa, che è il più patriottico romanzo della nostra letteratura. Infine viene arrestato dai nazisti con l'appoggio dei fascisti, sotto l'accusa di avere non so se un quarto o un ottavo di sangue non perfettamente ariano, arresto che non ebbe peggiori conseguenze solo per la insurrezione morale dell'intera città.

Onorevoli colleghi, Stuparich seguiva in questo dopoguerra con ansia le vicende della democrazia e con amaro stupore le vicende della sua città. Il dolore della perdita delle amate coste istriane avrebbe potuto forse essere compensato nel suo cuore da una vigile presenza italiana a Trieste, vigile non nel senso retorico abituale, ma per capacità di considerarne ed interpretarne le esigenze e di accoglierne le istanze, istanze che non potevano e non possono essere che medio-europee, per le quali la grande cultura triestina, in particolare la cultura di Stuparich, ha preparato l'attuazione e che solo l'incomprensione nostra, di Roma, Governo e Parlamento, può precludere, quell'incomprensione che tanto ha amareggiato gli ultimi anni di questo grande italiano.

Nell'ultimo colloquio che ebbi con lui, parlammo di Umberto Saba, di Virgilio Giotti, altri grandi triestini da poco scomparsi, e mi diceva Giani Stuparich che aveva la dolorosa impressione che quelle scomparse segnavano contemporaneamente la fatale decadenza di Trieste italiana. Io ebbi in quel momento a pensare che egli, Giani Stuparich, era ancora vivo, ma oggi è scomparso anche l'ultimo dei grandi triestini viventi, è scomparso il più genuino dei patrioti italiani, il più rappresentativo della grande scuola letteraria triestina, italiana nell'ispirazione, cosmopolita e internazionale nelle funzioni e nelle influenze. Ritengo, onorevoli colleghi, che vi sia un solo modo, da parte nostra, di onorare degnamente Giani Stuparich, quello di impegnarsi a fare dell'italianità di Trieste non il baluardo di una borsa retorica — come tante volte abbiamo fatto nel passato — ma una realtà ricca di realizzazioni spirituali, economiche, sociali e culturali, così come era nei sogni del giovane Giani Stuparich, volontario di guerra, così

come era nella speranza della sua maturità. *(Applausi).*

B I S O R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

B I S O R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Alla memoria di Giani Stuparich, vociano, medaglia d'oro, democratico, il Governo s'inchina, rievocando l'irredentismo e volgendo lo sguardo a Trieste, cui sempre l'Italia pensa.

P R E S I D E N T E. Mi associo alle espressioni di cordoglio per la scomparsa di Giani Stuparich, la cui opera occuperà un posto rilevante nella storia della letteratura, sia per l'intrinseco valore, sia per il costante impegno morale e civile di cui tutta è soffusa. La memoria dell'uomo e della sua vita rimarrà legata alle vicende storiche, drammatiche, della sua Trieste; il nome di Giani Stuparich vivrà, non solo per il valoroso comportamento in guerra, ma anche per la coraggiosa, ininterrotta affermazione dei supremi valori della libertà e della dignità umana.

La Presidenza, nel rendersi interprete del sentimento del Senato, farà pervenire alla famiglia le espressioni del suo cordoglio.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Provvedimenti speciali per la Capitale** » (154), **d'iniziativa dei senatori Moro ed altri**; « **Provvedimenti speciali per la città di Roma** » (263), **d'iniziativa dei senatori Donini ed altri**; « **Provvedimenti per la provincia di Roma nel quadro dei provvedimenti speciali per la Capitale** » (738), **d'iniziativa dei senatori Mammucari ed altri**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei seguenti disegni di legge: « **Provvedimenti speciali per la Capitale** » d'iniziativa dei senatori Moro ed altri; « **Provvedimenti speciali per la città di Roma** » d'iniziativa dei

senatori Donini ed altri; «Provvedimenti per la provincia di Roma nel quadro dei provvedimenti speciali per la Capitale» di iniziativa dei senatori Mammucari ed altri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Massimo Lancellotti. Ne ha facoltà.

MASSIMO LANCELLOTTI. Signor Presidente, prima di iniziare il mio dire elevo il mio commosso ricordo al Presidente della 4ª Commissione, generale Cerica, defunto ieri mattina, e passo all'esame del disegno di legge. Da troppo tempo Roma è in attesa di una sua legge come Capitale dello Stato, e non se ne deve perdere dell'altro per inserire fra gli articoli ulteriori disposizioni che riguardano i suoi problemi. Non in quanto Capitale dello Stato, ma come grande città. Si tratta di problemi fra loro completamente diversi e perciò — anche per una ragione di organica sistemazione della materia — essi vanno tenuti nettamente distinti.

Non si comprende perciò perchè il Consiglio comunale si sia lasciato trarre a votare un ordine del giorno richiedente, oltre qualche modifica a talune disposizioni del testo della Commissione speciale del Senato, anche l'inserzione nella legge stessa di un gruppo di norme, che già aveva tentato inutilmente di far inserire nella scorsa legislatura, su suggestioni di altra natura.

Del resto, la questione se debba farsi una legge speciale per Roma o una legge per la Capitale non può neppure essere posta in termini alternativi. Una legge per la Capitale è una necessità così ovvia che non ha neppure bisogno di essere discussa: in tutta Europa e nella gran parte del mondo occidentale, non esiste una sola Capitale che sia retta dallo stesso ordinamento amministrativo degli altri Comuni e non ne abbia uno suo particolare. Gli esempi citati nella relazione della Commissione speciale sono già significativi, ma Roma non ha neppure bisogno di richiamarsi ad essi, perchè la sua posizione si stacca da quella degli altri Comuni dello Stato, anche più nettamente che in altri Paesi ed è unica ed inimitabile per

essere, nel contempo, il centro della cristianità e la custode di vestigia archeologiche e di tesori d'arte d'incommensurabile valore.

Una legge speciale con funzione di provvedere a necessità indiscriminate, talune di carattere contingente quali la piena occupazione o la sistemazione dei baraccati, avvilirebbe e degraderebbe il significato morale e politico di una legge che dovesse contemporaneamente provvedere alle necessità permanenti di Roma capitale.

Il contenuto più limitato assegnato ad una legge per la Capitale non esclude ovviamente che si possa separatamente provvedere a talune necessità di Roma grande città, come si sta facendo per Napoli, ma sono problemi diversi che vanno considerati e risolti disgiuntamente. Una legge per la Capitale deve proporsi due scopi essenziali: dare alla città un ordinamento amministrativo agile ed efficiente ed assicurare all'Amministrazione i mezzi finanziari necessari per assolvere alle sue funzioni di Capitale.

Sotto tale riguardo, mentre si ritiene meritevole di approvazione l'accentramento presso il Ministero dell'interno dei due controlli di legittimità e di merito, desta qualche preoccupazione, sotto il riflesso della rapidità nella approvazione degli atti del Comune, l'esercizio della tutela da parte di un organo collegiale che, se per altri riflessi offre maggiori garanzie, ha solitamente una minore celerità nell'espletamento dei suoi compiti. È ben vero che la Commissione verrebbe istituita presso il Ministero dell'interno, ma la sua composizione appare assai eterogenea per la provenienza dei suoi componenti, oltre che dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei conti, da ben tre Ministeri.

Sotto il riflesso dell'ordinamento amministrativo, salve talune particolarità che possono essere perfezionate, il progetto della Commissione del Senato merita approvazione. Così è da lodare che essa abbia resistito alla suggestione di frazionare il Comune in circoscrizioni, rette ciascuna da un consigliere comunale assistito da un sottoconsiglio di 20 membri e con un decentramento oggettivo che sarebbe andato dai servizi assistenziali a quelli anagrafici, dalla polizia alla vigilanza sui mercati, dalle scuole alle opere

pubbliche, sì che ne sarebbe rimasta frantumata l'unità del Comune, mentre d'altra parte, per i necessari coordinamenti con gli uffici centrali, avrebbe finito per complicare, anziché sveltire, il lavoro dell'amministrazione e rendere più lunghe le attese dei cittadini. Quel decentramento che poteva apparire anche suggestivo quando si cominciò a discutere della legge, non è più consigliabile ora che il Comune ha provveduto alla meccanizzazione dei servizi più importanti a contatto con il pubblico.

Sotto tale profilo non può non riconoscersi che bene farà il legislatore se porrà l'Amministrazione comunale di Roma in condizione di operare più speditamente e con maggiore libertà di movimento, soprattutto assicurando mezzi finanziari adeguati alla particolare posizione assunta dalla città che gode del gran privilegio di essere Capitale dello Stato e sede del Papato e che si avvia sicuramente a divenire una metropoli.

Detto questo in linea generale, sembra opportuno soggiungere che qualche perplessità sorge dalla constatazione della accresciuta tendenza a ricorrere a leggi speciali per casi che ben potrebbero trovare normale regolamentazione nella legge generale. Nè varrebbe invocare la ormai accertata insufficienza della vecchia legge generale, per coonestare un procedimento di smembramento di essa in uno con il simultaneo moltiplicarsi delle leggi speciali a completamento o riforma di quella generale. Le buone regole della tecnica legislativa suggerirebbero, infatti, un completo rimaneggiamento della vecchia legge — nel caso specifico quella comunale e provinciale — con la conseguente emanazione di una legge generale che disciplini interamente la materia.

Giova, peraltro, rilevare che sul piano dell'autonomia degli enti locali territoriali vanno sempre più manifestandosi forze, può dirsi centrifughe, che si appalesano — sotto vari aspetti — pregiudizievoli per l'unità dello Stato, nè al momento può prevedersi quali possano essere le ragioni, azioni e iniziative di altre Amministrazioni comunali, come ad esempio quelle dei capoluoghi di regione o di provincia, per ottenere « statuti »

speciali a simiglianza di quanto viene concesso al comune di Roma.

È doveroso infine porre in rilievo la necessità che i sistemi di controllo sugli enti locali permangano, sia pure con attenuazioni o modificazioni; ed i controlli rimangano anzi affidati alle Prefetture che sono gli uffici periferici del Potere esecutivo, il quale — come è ovvio — non può rinunciare a quell'azione di vigilanza e di contestuale tutela degli interessi della generalità dei cittadini che presentemente esercita attraverso quegli uffici medesimi.

Resterà da vedere in avvenire quale sarà la sorte definitiva degli organi previsti dall'articolo 130 della Costituzione, sinora non attuati.

La seconda esigenza di una legge per la Capitale riguarda la partecipazione finanziaria dello Stato a quelle spese che Roma, come Capitale, deve sostenere per funzioni rappresentative, per organizzazione di servizi, esecuzione di lavori pubblici, per fini assistenziali, da un lato, e, dall'altro, per reintegrare al Comune quei proventi fiscali che gli sono sottratti per i privilegi spettanti a un doppio ordine di rappresentanze diplomatiche (presso il Quirinale e la Santa Sede) e per l'esenzione concessa ai numerosi enti religiosi che con i Patti Lateranensi lo Stato ha esonerato dalle imposte e dalle contribuzioni comunali. Tali enti ed istituti, per l'importanza che rivestono e per gli obblighi che incombono allo Stato italiano, comportano per il Comune la esecuzione di opere e di prestazioni di assistenza e di vigilanza di grado superiore a quanto sarebbe stato richiesto da enti di diritto comune, senza che vi sia alcun corrispettivo tributario.

A tali inevitabili maggiori spese e minori introiti si aggiunge infine la competenza passiva attribuita al comune di Roma per la conservazione e l'incremento del patrimonio archeologico e artistico, la quale in tutto il resto del territorio spetta invece allo Stato. È un compito questo che il Comune assolve da secoli e giustamente rivendica di conservare perchè si riconduca ad una storia quasi tre volte millenaria che non può essere identificata con quella dello Stato italiano; ma è giusto che lo Stato italiano, riconoscendo tale

funzione che il Comune ha sempre egregiamente svolto, non si esoneri da un contributo finanziario.

Per tutte queste ragioni non può essere ritenuto certamente sufficiente il contributo annuo di 5 miliardi che rappresenta scarsamente un aggiornamento valutario del contributo corrisposto nell'anteguerra, quando, però, lo Stato si era assunto direttamente alcuni importanti e costosi servizi, quale quello della polizia urbana; specialmente quando si consideri il sempre maggiore intervento della finanza statale a sostegno di quella dei Comuni maggiormente deficitari. Ma soprattutto inadeguato appare il piano di risanamento decennale del *deficit*, accumulatosi in buona parte per il mancato intervento finanziario dello Stato, che ha costretto il Comune ad assumere pesanti impegni di carattere finanziario, talchè una parte considerevole delle entrate tributarie è oggi assorbita dagli interessi passivi. Occorre che lo Stato si accoli in buona parte il *deficit* esistente, il che non costituirà un grazioso dono, ma una dovuta riparazione.

Risolti questi due problemi di importanza fondamentale, la restante parte dell'ordinamento amministrativo della città potrà adeguarsi a quello degli altri Comuni e alla riforma, attualmente allo studio, della legge comunale e provinciale; per analoghe ragioni non si ravvisa l'opportunità di provvedimenti tributari e contributivi per Roma differenziati da quelli delle altre città, e non si capirebbe per quale ragione i cittadini romani dovrebbero essere colpiti con aliquote più pesanti dei cittadini residenti in altre città. Ad esempio, una delle varie proposte, respinta dalla Commissione, vorrebbe inasprire le aliquote per l'imposta sul valore locativo raddoppiando l'aliquota per le prime quattro categorie e triplicandola per la quinta. Ne conseguirebbe, ad esempio, che, a parità di imponibile, per i cittadini d'ogni altro Comune l'aliquota sarebbe del 5-6-7-8 e 9 per cento, mentre per quelli di Roma del 10-12-14-16 e 27 per cento.

D O N I N I . A Roma vi sono le speculazioni sulle aree.

M A S S I M O L A N C E L L O T T I . Questo, professor Donini, è un discorso che ci porterebbe molto lontano dal tema che trattiamo.

M I N I O . Non si faccia troppe illusioni con i calcoli di adesso perchè l'aliquota di Roma è il terzo di quella normale.

M A S S I M O L A N C E L L O T T I . Non mi faccio nessuna illusione. Il mio parere è questo anche se il suo è diverso.

M I N I O . È un fatto che è in atto adesso.

M A S S I M O L A N C E L L O T T I . La relazione ha messo in evidenza, a tale proposito, che, nella grande massa, i residenti a Roma hanno una capacità tributaria inferiore a quella dei residenti in altre città, perchè in buona parte costituiti da impiegati e pensionati dello Stato e di altri Enti pubblici e previdenziali, nonchè da un sottoproletariato che si è trasferito a Roma per avere un'assistenza che non poteva ottenere nei paesi di origine. La situazione di Roma è ben diversa da quella di altre Capitali, ad esempio di Londra o di Parigi, dove nella sede del Governo sono accentrati tutti i grandi organismi economici e finanziari, e dove nessuno pensa di infierire fiscalmente sui cittadini.

Anacronistica ed inopportuna sembra l'inclusione, tardivamente effettuata in questo disegno di legge, delle disposizioni relative alla rimessa in vigore delle facilitazioni fiscali della zona industriale (Capo III-bis del testo della Commissione). Non discuto la necessità del proposto ripristino nè dell'urgenza, ma anzi riterrei preferibile stralciare questa parte per farne oggetto di una legge speciale che avrebbe certamente un'approvazione più sollecita di questo disegno di legge, destinato senza dubbio ad una lunga ed animata discussione da parte dei due rami del Parlamento.

Per la stessa ragione non possono trovar sede nella legge per la Capitale le norme speciali per l'esecuzione del Piano regolatore tendenti a modificare, solo per Roma, quelle generali di carattere urbanistico o connesse

con la realizzazione delle opere urbanistiche (espropri, contributi di miglioria, disposizioni di salvaguardia, eccetera) valide per tutto il resto del territorio nazionale. Buona parte di esse sono contenute nella legge generale urbanistica o in provvedimenti integrativi (ad esempio quelle per la salvaguardia del Piano regolatore generale e di quelli particolareggiati) la cui riforma su un piano nazionale è in avanzato studio presso il Ministero dei lavori pubblici, dopo aver fatto oggetto di iniziative private quali quella dell'Istituto nazionale di urbanistica

Quanto alle disposizioni a carattere impositivo che più interessano lo sviluppo urbanistico della città, è da notare che si trovano ormai in stato di avanzato esame presso la Commissione finanze della Camera i vari provvedimenti proposti da deputati di tutti i settori parlamentari e un disegno di legge d'iniziativa governativa. Vi si contempla, oltre ad un inasprimento del contributo di miglioria specifica, per opere di Piano regolatore o altre di interesse generale, anche la istituzione di un'imposta sugli incrementi di valore delle aree inedificate e destinate a sostituire il contributo di miglioria generica e a renderlo più efficiente per la finanza comunale. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'approvvigionamento di aree per l'edilizia popolare, essendo già stato approvato dalla Commissione dei lavori pubblici della Camera, e trovandosi in stato di relazione per l'Aula, il relativo disegno di legge per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare.

Costituirebbe un fuori luogo e un fuori tempo affrontare un problema di questo genere soltanto per Roma, prescindendo da tutta l'elaborazione in corso su un piano di carattere generale.

Roma può avere un Piano regolatore ispirato alle sue concrete necessità attuali e future, come possono e debbono averlo tutte le altre città, ma la legislazione generale che incide su diritti e doveri dei cittadini deve essere uguale per tutto lo Stato e non è ammissibile, ad esempio, che a parità di incremento di valore derivato ad un bene (area fabbricabile o appartamento costruito) per il naturale espandersi della città o per l'opera

compiuta dal Comune, gli immobili trovantisi nel comune di Roma debbano scontare una aliquota diversa da quella cui, a parità di utilità, sono soggetti negli altri Comuni.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zotta. Ne ha facoltà.

Z O T T A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero dire poche parole su questo voluminoso testo, limitandomi soltanto alla parte che concerne l'ordinamento amministrativo.

Ci troviamo di fronte ad una legge speciale per la capitale; vorrei notare, fin dallo inizio, che non mi sembra esauriente questo titolo. In ogni tempo è stata avvertita la necessità di conferire a Roma un ordinamento speciale; Roma non è soltanto il capoluogo di una regione, Roma non è soltanto la grande metropoli cui arride la prospettiva di un avvenire di prosperità e di grandezza, Roma è la capitale d'Italia, Roma è anche il centro del cattolicesimo, Roma rispecchia nelle sue mura monumentali, nei suoi tesori di arte, la storia della civiltà; sicchè essa esplica una duplice funzione. Ha la funzione di capoluogo della Regione (ed abbiamo ascoltato, dagli oratori che mi hanno preceduto, l'impostazione di problemi che si connettono con questa particolare caratteristica); Roma, come capitale, ha dei compiti e degli oneri che interessano la Nazione intera e perciò si presenta qui l'opportunità di considerare il problema sotto un profilo giuridico, si presenta l'opportunità di un intervento finanziario da parte del Governo, destinato non tanto a Roma, quanto a tutta l'Italia, per l'importanza che Roma ha nella Nazione.

Come centro cattolico e come punto ideale di irradiazione della civiltà umanistica, Roma ha una funzione ed un fascino il cui raggio di azione si estende nel mondo, sicchè l'uomo, a qualunque Paese appartenga, si reputa avvinto da un legame di discendenza spirituale ed intellettuale con Roma. Questa complessità di caratteristiche, questa fisionomia tutta particolare, questa pluralità di aspetti postulano l'esigenza di una legge speciale; speciale — domandiamoci e poi vedremo fino a che punto — soltanto nella necessità di un inter-

vento dello Stato attraverso mezzi finanziari per sollevarne il bilancio? Sì, anche questo è indubbiamente necessario, perchè Roma è obbligata a spese di rappresentanza che non concernono Roma soltanto come città e come capoluogo di Regione, ma che concernono tutta la Nazione. Ma anzitutto legge speciale — e qui è il punto — per ciò che concerne l'ordinamento giuridico. Io domando: che cosa facciamo? Vogliamo riadagiare questo schema di legge per Roma nell'ordinamento amministrativo della legge comunale e provinciale, o vogliamo fare qualcosa di diverso, così come è stato continuamente finora sostenuto? La disciplina dello statuto giuridico di Roma è semplicemente qualcosa di marginale, che viene in occasione delle provvidenze finanziarie per Roma, o ha un aspetto fondamentale? Vogliamo noi costituire uno statuto speciale della Capitale, così come esiste uno statuto speciale per Londra, così come esiste uno statuto speciale per tante capitali d'Europa e del mondo? Ora, per le ragioni che ho avuto l'onore di enunciare schematicamente, ecco il punto fondamentale che bisogna esaminare per la legge speciale per Roma. La Costituzione all'articolo 128 dice (ed ho avuto un momento di titubanza quando ho letto questo articolo): « Le provincie e i comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni ». Ho avuto, ripeto, un momento di titubanza: perchè questa volta si parla di leggi generali? Nelle altre norme della Costituzione si parla di leggi; l'aggettivo « generale » non ricorre mai. Sarebbe strano che esso dovesse essere incluso qui per significare quella che è la portata normale di ogni legge, cioè il suo carattere di generalità, di astrattezza. Io penso che questo aggettivo non possa limitarci nella nostra azione, penso che questo aggettivo sia anche un soverchio, perchè noi non pretendiamo che la Costituzione abbia delle norme che siano rifinite nella maniera tecnica più precisa. Può qui significare soltanto il contrapposto dell'autonomia concessa al Comune, nel senso cioè che il Comune ha potestà di emanare le norme per il suo reggimento e che vi sono poi dei quadri che sono fissati da una legge della Repubblica, che perciò si chiamano generali. Ma questa legge che noi fac-

ciamo non trova intralcio alcuno nella dizione della Costituzione, ed io ritengo che ben tranquillamente noi possiamo procedere nella compilazione di una legge veramente speciale per Roma, data la sua struttura e la sua finalità.

Quali sono le esigenze speciali di Roma? Una maggiore autonomia. Soppresso il Governatorato con legge del 1944, l'ordinamento giuridico di Roma si è riadagiato nell'alveo stagnante della legge comunale e provinciale del 1915, alla stregua di tutti gli altri Comuni d'Italia, salvo qualche eccezione per ciò che attiene al sistema dei controlli e dei contratti. Un passo indietro dunque di fronte alla stessa legislazione fascista la quale aveva creato uno statuto speciale per Roma, sia pure ponendolo su forme non democratiche. Sicchè l'amministrazione capitolina, che pure ha esigenze diverse, maggiori, rispetto alle altre amministrazioni, è un po' alla deriva, nella complicazione dei rivoli del lento fiume di una legge comunale ormai sorpassata. Di quest'ultima vedremo quanto prima la modifica attraverso il testo che il Governo mostra di volerci presentare.

Alla maggiore autonomia si aggiunge l'esigenza di una maggiore funzionalità. Come ottenerla? Ecco il problema, ed è un problema generale questo che concerne l'essenza stessa della democrazia. È un problema che è anche problema del Parlamento.

Una nozione precisa, esatta della democrazia ancora non si ha. Noi siamo in un periodo di crisi, di ricerca per trovare l'espressione più esatta per la partecipazione del popolo all'emanazione delle leggi che debbono governarlo. Noi vediamo dinanzi al Comune i medesimi problemi che sono dinanzi al Parlamento. Sì, è vero, molte questioni in più che non nel passato sono adesso di competenza del Parlamento, come sono di competenza del Comune per quella penetrazione più profonda che i poteri pubblici e la rappresentanza democratica hanno in ordine alla vita di un popolo, ma consentitemi che io esprima la mia sorpresa quando ho potuto dare uno sguardo, per esempio, alla raccolta delle leggi del primo, secondo, terzo anno dallo Statuto dello Stato italiano ed ho visto in un volume solo raccolte le leggi, le circo-

lari, le istruzioni, i regolamenti. Poche leggi. *Plurimae leges, corruptissima Respublica.*

Se noi diamo uno sguardo ai popoli che hanno costituito la loro potenza intorno ad una spina dorsale di costituzionalità giuridica, noi constatiamo che le leggi sono state sempre poche e le poche leggi hanno attratto l'attenzione di coloro che l'hanno discusse e approvate, ed hanno destato l'attenzione del pubblico. Ma quando le leggi sono molte, esse passano anche inosservate tra coloro stessi che ne sono i compilatori, in ogni caso non vengono percepite dai destinatari.

Ora, pensate a questo Consiglio comunale di Roma che dovrebbe sedere giorno e notte, in continuazione, per poter dire con coscienza di aver discusso tutti i problemi che la legge gli attribuisce. Ed allora, siccome ciò è impossibile, la discussione diventa una mera lustra, con il pericolo che non vengano discusse ed approfondite, portate all'attenzione dei rappresentanti del popolo, né le questioni piccole, né le questioni grandi.

Questo è il problema del Consiglio comunale di Roma che entra in quella che è la visione del problema stesso della democrazia: come, cioè, un popolo possa esprimere il suo pensiero in ordine ai provvedimenti che lo governano. E democrazia allora vuol significare discussione, solo in questo ha una vitalità ed una significazione, altrimenti diventa burocrazia; democrazia vuol significare discussione dei problemi fondamentali, discussione delle direttive generali, discussione dei bilanci, discussione dei tributi, delle imposizioni, discussione della ratifica dei Trattati internazionali, discussione sui diritti di proprietà, di successione.

Questi sono i campi fondamentali cui deve dirigersi l'attenzione responsabile e cosciente di un Parlamento. E, signori miei, il problema va portato nel campo del Consiglio comunale di Roma, il quale, per le ragioni che ho esposto non è il Consiglio comunale di una delle tante città capoluogo di provincia, ma ha problemi grandi che si connettono con la funzione di Roma capitale, con la sua funzione storica.

Ebbene, questo Consiglio comunale non può attardarsi in lunghe discussioni, ad esempio, sulla concessione o meno di una autorizzazio-

ne, di una licenza, questo Consiglio comunale deve discutere i problemi essenziali, fondamentali: tale è la visione che si formò la Commissione di cui ebbi l'onore di essere relatore e Presidente, esaminando, nella passata Legislatura, questo testo di legge.

Come giungere a far sì che il Consiglio comunale, questo parlamento capitolino, possa centrare i punti fondamentali che interessano la vita pubblica di Roma capitale, e quella di Roma, centro della cristianità? Nel campo parlamentare noi abbiamo la conoscenza di istituti, quale quello delle Commissioni in sede deliberante, il cui lavoro si svolge quotidianamente con molta efficacia e precisione. Ebbene, noi proponemmo allora — e vedo con soddisfazione che questo istituto è stato accolto anche nell'ulteriore elaborazione del disegno di legge per il Consiglio comunale di Roma — l'istituzione di Commissioni deliberanti, in modo da decongestionare in via orizzontale la congerie complicata dei numerosi affari demandati per legge al Consiglio.

Questo istituto, se incontrerà il favore del Parlamento, potrà dare un grande contributo alla soluzione dei problemi di Roma. Noi abbiamo però esaminato due aspetti: uno di semplificazione e di spostamento di competenze dal Consiglio verso la Giunta e di spostamento dalla Giunta verso il sindaco, e un altro aspetto di decentramento di competenze dal Consiglio verso istituti circoscrizionali.

Per quanto riguarda il primo aspetto dello spostamento di competenze dal Consiglio alla Giunta e dalla Giunta al sindaco — vedo che è riprodotto nel disegno di legge — è da richiamare il punto che, nelle questioni minime di carattere esecutivo dell'ordinamento e dell'amministrazione, non è necessario che si riuniscano ben 80 consiglieri comunali. (*Commenti dal centro*). Anzi oso dire che è una fortuna che non tutti si interessino a quelle faccende...

Ora perchè lasciare sussistere una finzione di cui abbiamo coscienza? Sfrondiamo invece tutto ciò che ingombra e spostiamo verso la Giunta talune competenze di carattere esecutivo, e ancora dalla Giunta al sindaco...

D O N I N I. E allora abbiamo l'accenramento invece del decentramento!

Z O T T A . Sotto questo aspetto vi è un accentramento; sotto un altro, vi è un decentramento, onorevole Donini.

M I N I O . E allora è inutile costituire Commissioni deliberanti.

A N G E L I L L I . Le Commissioni deliberanti sono invece necessarie per tante questioni, come per esempio per quelle del personale.

M I N I O . Allora non c'è bisogno di trasferire i poteri alla Giunta.

Z O T T A . Noi in Parlamento come forma di decongestione dell'attività dell'Assemblea abbiamo le Commissioni in sede deliberante, abbiamo i decreti delegati. Per esempio noi non abbiamo mai discusso qui in Aula un Codice, perchè una simile discussione non finirebbe più. Si tratta quindi di strumenti che sono stati appunto elaborati dalla Costituzione per permettere la vera funzione democratica che, ripeto, è la partecipazione cosciente del popolo alla vita dello Stato.

Quindi abbiamo le Commissioni in sede deliberante da un lato, costituite in base ad un criterio di massima democraticità (e di fatto noi elaborammo a suo tempo una formula che fu accolta, mi sembra, all'unanimità), ed un accentramento dall'altro lato in un senso che non deve affatto preoccupare, in quanto con esso si tende a sfrondare tutto ciò che ha carattere secondario e marginale per portarlo alla rapidità di decisione della Giunta, o alla unicità di volere del sindaco, sempre che non si tratti di impegnare in alcuna maniera, in senso politico o in senso di direttiva, il Consiglio comunale o l'Amministrazione.

Ma c'è anche una funzione di decentramento, come dicevo, e a tale riguardo mi sembra che vi sia stata una modifica nel testo a noi sottoposto. Mi sembra infatti che la nuova Commissione non abbia voluto ripetere ciò che la medesima Commissione aveva deciso precedentemente. Si cercò di articolare questo decentramento, in maniera da dividere il Comune di Roma in tante circoscrizioni e preporre alla testa di ogni circoscrizione un consigliere il quale esplicasse le sue funzioni,

e come capo della circoscrizione stessa, e come ufficiale di Governo.

Io non tedierò il Senato leggendo i compiti che la Commissione aveva attribuito a questa figura, a questo istituto del consigliere di circoscrizione; ma si tratta di attività che è aderente ai bisogni, alle necessità dei luoghi, in tema di pulizia urbana, per esempio, in tema di igiene, in tema di rispetto dei regolamenti, in tema di iscrizioni nell'elenco dei poveri, eccetera, tutti i problemi di piccola importanza, ma che tuttavia costituiscono dei problemi veri per i cittadini, perchè ciascuno di noi sa quanto sia difficile ottenere da una Amministrazione accentrata l'emanazione di provvedimenti di tale natura. Oggi vi è un delegato per Roma il quale ha determinate funzioni, ma è un impiegato; per le frazioni invece esiste un'altra regolamentazione.

Questo è il problema che si era presentato, quello cioè di come avvicinare l'Amministrazione al popolo, di come attuare il decentramento di cui parla la Costituzione. L'onorevole Donini, a questo punto, ha presentato un suo progetto di legge. Egli, pur concedendo come intangibile l'unità del comune, ravvisa l'opportunità della divisione in tanti settori, i quali hanno questa duplice caratteristica della elezione locale e della rappresentanza locale.

Guardi, onorevole Donini, su questo punto, pur essendo estremamente sensibile ai suoi argomenti che sono stati anche i nostri in ordine a questa esigenza di avvicinamento ai bisogni della popolazione, perchè il Campidoglio resta molto lontano, io ritengo che noi non possiamo arrivare alla soluzione che ella indica per ragioni, direi, di ordine costituzionale stesso; perchè la Costituzione non conosce che le regioni, le provincie e i comuni. E ai comuni concede piena autonomia, ma non la vivisezione, non la ripartizione, perchè in tal caso il comune diventa un pluralità di comuni e questo non è possibile. Questa figura che sta tra il comune e la frazione non è concepita dalla Carta costituzionale. Noi quindi non potremmo arrivare nè ad una elezione locale, nè ad una rappresentanza consiliare locale, in quanto il comune è unico e l'autonomia sta in questo, nel fatto che vi è una sola legge, non una pluralità di leggi

per quante sono le parti, geograficamente estese, del comune.

D O N I N I . Ma lei sa che la legge prevede già oggi la ripartizione dei consiglieri per frazioni.

Z O T T A . Ma non un'elezione.

D O N I N I . No, lo so.

Z O T T A . Sono i due punti sui quali non siamo d'accordo: sul fatto dell'elezione per quella determinata zona e sul fatto di una composizione di consiglio comunale esclusivamente per quella determinata zona. Questi due elementi non appartengono alla nostra legislazione nè costituzionale, nè ordinaria; e l'innovazione sarebbe eccessivamente forte e forse ci porterebbe alla illegittimità. E per questo che il suggerimento dell'onorevole Donini mi sembra non possa essere accolto dal Senato. Invece resta ferma questa

esigenza di avvicinamento dell'amministrazione ai bisogni della popolazione di un comune di un'estensione così immensa. Roma è una delle città che eccellono proprio per la loro grande estensione! E allora sì, necessità di avvicinamento dell'amministrazione comunale ai bisogni locali: perfettamente d'accordo. Ma quale strumento noi potremmo utilizzare per questa bisogna?

A me sembra che saremmo nel rispetto di questa esigenza di decentramento e nel rispetto dell'esigenza del principio di democrazia se venisse preposto, come per le frazioni, un consigliere comunale — che ripete la sua origine dalla elezione generale e che quindi rende conto della sua attività al Consiglio comunale — per ciascuna di queste zone. E mi sembra che, così operando, effettivamente si possa fare qualcosa di veramente speciale, non nella ricerca della specialità ad ogni costo, ma nella ricerca dei mezzi adeguati per rispondere alle complesse esigenze di una città così grande.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue Z O T T A) . Poi, vi è il sistema del controllo. Ora, per quanto concerne il controllo, la legge del 1915 fa riferimento al Prefetto ed alla Giunta provinciale amministrativa, mentre qui siamo di fronte al Ministro dell'interno.

Indubbiamente, vi è una difficoltà; dobbiamo fare i conti con una norma della Costituzione (l'articolo 130), e non la possiamo obliare, la quale così recita: « Un organo della Regione, costituito nei modi stabiliti da legge della Repubblica, esercita, anche in forma decentrata, il controllo di legittimità sugli atti delle Province, dei Comuni e degli altri enti locali.

In casi determinati dalla legge può essere esercitato il controllo di merito nella forma di richiesta motivata agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione ».

Ora, è vero, la Regione ancora non è stata istituita, ma noi non possiamo ignorare lo

spirito di questa norma e non possiamo prescindere dalla necessità di applicare la norma stessa nei punti in cui essa può ricevere applicazione.

L'organo della Regione non c'è e, quindi, si era studiata l'opportunità della istituzione di una Commissione. Perché si era pensato all'istituzione di una Commissione, formata da magistrati? Più o meno, si è detto: infine, si vuol sottrarre la volontà dell'Amministrazione, che si concreta in una deliberazione, alla volontà superiore di ordine politico, rappresentata dal Ministro col suo controllo di merito. Questo, indubbiamente, la Costituzione non ha voluto; la Costituzione ha pensato a qualcosa d'altro, a carattere sempre rappresentativo ed elettivo e, perciò, ha parlato dell'organo della Regione. Ma l'organo della Regione non esiste. Nell'attesa, come suole avvenire, si era pensato di fare intervenire il magistrato; il magistrato non ha

colore nè aspetto politico, il magistrato esamina la deliberazione nel merito, il magistrato dice all'Amministrazione che ha preso una deliberazione: « Guarda, sei sulla via errata, il tuo operato non è conforme all'interesse pubblico ». E può dirlo, perchè il magistrato nel suo dovere e nella sua funzione obbedisce alla legge e la legge è quella emanata dallo Stato, quella emanata dal Parlamento. Ma il magistrato può — ecco il punto — riformare? Non mi sembra; non mi sembra che si possa attribuire al magistrato una deliberazione vincolante, perchè in tal caso sarebbe finita l'autonomia comunale. Il magistrato può mettere soltanto sull'avviso, può indicare la via giusta, può richiamare alla meditazione l'organo deliberante e quindi rinviare la deliberazione all'organo stesso per un riesame. Ecco perchè a me sembra che era nel giusto la prima Commissione quando propose l'istituzione della Commissione composta da magistrati: questi danno il massimo di garanzia, di obiettività, di rispetto della legge, di tutela dell'interesse pubblico. Ma nel medesimo tempo la attività della Commissione avrebbe dovuto limitarsi semplicemente ad una guida, ad un consiglio, ad un suggerimento, e non avrebbe avuto carattere vincolante per l'organo deliberante, per non privare l'autonomia di ogni valore.

Questi sono i punti, onorevoli colleghi, sui quali desideravo richiamare la vostra attenzione. Vogliamo fare una legge speciale per Roma, o vogliamo soltanto prendere dei provvedimenti di carattere finanziario per il risanamento del suo bilancio e per l'alimentazione delle sue spese che, come capitale, sono superiori e diverse da quelle delle altre città d'Italia? A me sembra che sia necessaria una legge speciale non soltanto sotto il profilo finanziario, ma anche sotto il profilo giuridico, uno « Statuto » di Roma (non lo chiamerei neppure della Capitale). Se dunque si vuol fare uno « Statuto » di Roma, dobbiamo tener presente questa duplice esigenza di una maggiore autonomia, di una maggiore funzionalità. La funzionalità si esplica, sul piano orizzontale, attraverso l'istituzione di Commissioni in sede deliberante; sul piano verticale attraverso un accentramento di materie che non impegni la volontà politica e le direttive politiche dell'amministrazione verso

la Giunta comunale ed il Sindaco, e attraverso un decentramento tale da avvicinare l'amministrazione ai bisogni della popolazione.

Se noi questo non operiamo, io penso che meglio varrebbe discutere qui soltanto del profilo finanziario e rinviare la discussione di questo disegno di legge alla discussione del testo della legge comunale e provinciale, ove si potrebbe apportare qualche piccola modifica suggerita dall'opportunità ravvisata dal Parlamento in ordine al problema giuridico di Roma.

Ma io, nella sostanza, non sono di questo avviso. Io dico che Roma ha bisogno di una legge propria, particolare. Questo è stato sempre ripetuto, questo abbiamo constatato nello slancio veramente ammirevole col quale i componenti della Commissione speciale, pur appartenendo alle più diverse parti d'Italia, hanno guardato con passione il problema della Capitale.

Onorevoli colleghi, voglio augurarmi che quello stesso spirito, quella stessa ansia che ha animato i componenti della Commissione animi oggi il Senato, e si pensi dunque ad un perfezionamento e all'approvazione di una autentica legge speciale per Roma. Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari. Ne ha facoltà.

M A M M U C A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, un'attenta lettura della relazione presentata, per la maggioranza della Commissione speciale, dai senatori Moro e Schiavone, pone in evidenza che obiettivo della legge speciale per la Capitale è di stabilire lo stanziamento di un contributo fisso annuale, per venire incontro all'esigenza di alleviare le spese del bilancio del Comune di Roma, vista come Capitale e non come città di Roma; di fissare un contributo *una tantum*, di parecchie decine di miliardi di lire, per avviare a soluzione il problema del risanamento del bilancio comunale; di dare un ordinamento interno alla Capitale, distinto dall'ordinamento interno che hanno gli altri Comuni, grandi e piccoli, della Nazione italiana.

Se noi dovessimo fermarci a considerare questi obiettivi, senza approfondire l'esame della situazione esistente a Roma, e senza controbattere il principio di una netta distinzione tra Roma capitale e Roma città capoluogo di provincia e di regione, credo che i provvedimenti, che sono stati proposti dai relatori di maggioranza, invece di risolvere anche i puri e semplici problemi finanziari del comune di Roma, li aggraverebbero, non solo, ma aggraverebbero anche la situazione stessa della città di Roma e appesantirebbero le caratteristiche economiche e sociali della Capitale e della città.

È per queste ragioni che noi non possiamo essere soddisfatti delle proposte, che sono state avanzate, nè possiamo concordare col dispositivo del disegno di legge. A noi appare strana la contraddizione tra gli scopi, che si prefiggono gli articoli del disegno di legge, e tutta la relazione, in quanto nella relazione vengono poste in evidenza alcune questioni, la cui soluzione, a nostro parere, dovrebbe costituire la base della stessa legge e, quindi, della discussione che si dovrebbe svolgere qui in Senato. Infatti, chi legge attentamente la relazione degli onorevoli Moro e Schiavone si accorge che le questioni, che vengono fondamentalmente trattate, sono proprio quelle di carattere economico-sociale in sé e concernenti i rapporti tra Roma e il suo entroterra e i rapporti tra Roma capitale e Roma città.

Per queste ragioni noi anticipiamo già l'informazione che presenteremo una serie di emendamenti ai vari articoli del disegno di legge, per tentare di correggere un po' questa contraddizione e far tornare sui binari giusti tutta l'impostazione del disegno di legge.

Questi emendamenti su cosa verteranno praticamente? Innanzitutto sulla distinzione che si vuole realizzare, in un certo senso avalare, tra Roma capitale e Roma città. Questa, a nostro parere, è una distinzione che non può essere accettata, perchè, se accettata, modificherebbe radicalmente tutta l'impostazione dell'attività che si dovrebbe realizzare, per avviare a soluzione i problemi seri e gravi, che si sono accavallati nel corso di anni e che caratterizzano oggi in parte la situazione, non solamente di bilancio, ma della

città di Roma, e i rapporti suoi con l'entroterra. Dobbiamo innanzitutto chiarire il concetto — anche se volessimo attenerci solo alla intitolazione del disegno di legge, cioè: « Provvedimenti speciali per la Capitale » — di « Capitale ».

Se intendiamo parlare di una Capitale amministrativa, allora dobbiamo riconsiderare le caratteristiche attuali di Roma. Se per Capitale consideriamo una città, che sia non solamente la prima città della Nazione italiana, ma la città, che svolga funzioni vere e proprie di Capitale di uno Stato moderno, allora quella distinzione, che si è voluta fare tra Roma capitale e Roma città, verrebbe ancora una volta a cadere, perchè la storia ci insegna che quando una città svolge la funzione di Capitale, assume anche particolari caratteristiche economiche e sociali.

Vorrei citare l'esempio di Parigi, di Londra, di Mosca, di Madrid, cioè di grandi città, che, proprio perchè hanno assolto e assolvono alle funzioni di Capitale delle rispettive Nazioni, sono stati e vieppiù sono divenuti centri propulsori dell'unità nazionale, della vita economica, culturale, politica di quelle Nazioni. Dirò di più: nelle Capitali nominate si configurano e si rappresentano, si esprimono le rispettive Nazioni.

Non dobbiamo dimenticare il modo come Roma è divenuta Capitale d'Italia, e quindi quanto dobbiamo fare per farle svolgere una effettiva funzione di Capitale. Il nostro concetto di Roma è che Roma debba essere effettivamente la Capitale della Repubblica italiana, fondata sul lavoro così come la configura la Costituzione repubblicana! Roma, cioè, deve essere il centro propulsore della vita nazionale in ogni campo, sia politico, che sociale, economico e culturale.

Riteniamo — sempre ricordando il modo come Roma è stata acquisita, conquistata alla Nazione Italiana e come e attraverso quali battaglie, drammi spirituali, lacerazioni, è divenuta Capitale d'Italia — che Roma capitale debba divenire anello di congiunzione tra Nord e Sud; il baluardo, direi il centro propulsore, di un rinsaldamento dell'unità nazionale, direi addirittura della costituzione di un'effettiva unità nazionale.

Queste caratteristiche, che riteniamo debba avere la città di Roma, intesa come Capi-

tale, non contrastano assolutamente con le altre caratteristiche che Roma ha, cioè di centro turistico internazionale, di sede del Papato e Capitale della Chiesa cattolica apostolica romana.

I provvedimenti, che sono stati proposti dai relatori di maggioranza, non contribuiscono certo a fare di Roma una Capitale di tale natura. E d'altra parte, nelle relazioni di maggioranza non ci si sofferma sul concetto di Capitale, così come storicamente si è venuto configurando nel travagliato corso della storia d'Italia e come, invece, si è venuto configurando nella pur travagliata storia di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Russia e, per altre espressioni, di Svizzera, degli Stati Uniti d'America, d'Australia.

Per queste ragioni manifestiamo una grande perplessità in merito al disegno di legge, come è presentato al Senato. Credo proprio che uno dei difetti della relazione consista sostanzialmente nel fatto che, anche quando si è voluto insistere sulla distinzione tra Roma capitale e Roma città, non si è approfondito il concetto di funzione della Capitale in uno Stato moderno, in una Nazione progredita, avanzata, socialmente ed economicamente.

Roma, certo, queste caratteristiche di Capitale moderna non le ha, come vedremo in seguito. Di qui la prima questione che vogliamo sollevare. Parliamo pure di Roma capitale, ma nel senso di una Capitale moderna, una Capitale progredita, una Capitale avanzata, una Capitale, cioè, che sia l'espressione delle aspirazioni, delle istanze, degli ideali, che sono stati alla base del grande movimento di unità e di indipendenza nazionale che ha reso possibile la costituzione del Regno d'Italia nel secolo scorso e della Repubblica italiana, basata su una particolare Costituzione, negli anni da poco trascorsi. Vogliamo avere, invece, una Capitale puramente amministrativa? Ma allora bisognerebbe riconsiderare le caratteristiche di Roma sotto ogni aspetto. Per qual motivo, però, la Nazione italiana, se deve avere una Capitale puramente amministrativa, dovrebbe sostenere un onere tanto elevato come quello che sostiene per il mantenimento della Roma attuale?

Se Roma dovesse essere Capitale puramente amministrativa, non si dovrebbero, allora,

prendere provvedimenti per arginarne la espansione, per ridimensionarne la popolazione, in modo da investire una gran parte dei mezzi ora destinati alla sistemazione della città, come oggi è configurata, in altre attività produttive, nel quadro dello sviluppo non solo della provincia di Roma e della regione laziale, ma addirittura dell'intera Nazione? La storia passata e recente vieta, però, alla Nazione italiana di avere in Roma una Capitale puramente amministrativa, convenzionale, di comodo.

I provvedimenti proposti, pertanto, non solo non sono adeguati ad un orientamento amministrativo della Capitale, che la storia respinge, ma aggravano anche i dati negativi, che già adesso impediscono alla nostra città di svolgere quelle funzioni preminenti alle quali dovrebbe assolvere invece la Capitale di una Nazione avanzata. Una legge organica, come è stata invocata da più parti, dovrebbe partire dal principio che provvedimenti positivi che mirino, per cominciare, al risanamento del Comune, debbono cominciare col modificare determinate caratteristiche della città.

Quali sono le caratteristiche da modificare? Sono le caratteristiche economiche e sociali, che debbono essere adeguate alle caratteristiche economiche e sociali di un'Italia moderna, progredita industrialmente, fatta avanzare grazie a una particolare politica economica basata sui principi sanciti dalla Costituzione.

In poche parole, Roma deve diventare, a nostro parere, la città del lavoro, dello studio, della cultura, e non restare metropoli solo per il numero dei suoi abitanti e per la estensione del suo abitato. In sede di Consiglio comunale è stato più volte sostenuto che ogni piano per la Capitale deve prevedere che il numero degli abitanti superi i tre milioni, ma senza modificare le strutture della città, così che Roma mantenga le sue caratteristiche di città residenziale, o, come la definisce la stampa cittadina, città dormitorio. Roma, invece, deve diventare metropoli come lo sono Londra, Mosca, Parigi, Madrid; cioè dove assumere le caratteristiche storiche, che sono proprie del fondamentale centro propulsivo di una Nazione unita, tesa verso il progresso economico e sociale. Se vogliamo approfondi-

re il ragionamento, dobbiamo domandarci: a chi giova la distinzione tra città e Capitale? Chi può trarre vantaggio dalla non definizione della funzione di Capitale? Ne possono trarre vantaggio gli operai delle città del Nord? O i braccianti e i contadini poveri dell'Italia meridionale? O i mezzadri dell'Emilia e della Toscana? Ne possono trarre vantaggio le popolazioni del Lazio oppure i ceti professionali, gli uomini di cultura? Ne può trarre vantaggio la Nazione italiana nel suo complesso?

Noi non crediamo che questa distinzione possa essere giovevole a qualcuna di queste categorie. Crediamo che una tale distinzione e la mancanza della definizione di concetto di Roma capitale, cioè la mancanza della definizione di quale deve essere la funzione di Roma quale Capitale, sia dannosa per tutti perchè è proprio in questa confusione e, direi, per questa distinzione, che si sono venuti accumulando i mali che oggi dobbiamo affrontare con il provvedimento di legge speciale per il risanamento del bilancio comunale.

Non dobbiamo mai dimenticare che Roma è situata in una particolare zona dell'Italia, nel Lazio; che è capoluogo di regione e di provincia; che è capoluogo di un territorio vasto quale è il comprensorio del comune di Roma. Nella relazione è detto che Roma ha un territorio la cui estensione la pone all'undicesimo posto nella graduatoria delle estensioni territoriali delle provincie. Ha cioè un territorio esteso più di altre dieci provincie.

In altri termini, se dovessimo ritenere che la vita e i problemi di Roma possano essere distinti dall'ambiente in cui Roma opera, possano non essere determinati dall'entroterra di Roma e dalle caratteristiche stesse della città, commetteremmo un errore, perchè è la realtà di ogni giorno che ci impone di riconoscere che la funzione di Roma capitale così come è oggi e la funzione, che vorremmo che essa assolvesse domani, sono in collegamento stretto con la funzione di città capoluogo di provincia e di regione. La realtà stessa ci spinge ad annullare, quindi, quella distinzione che vi è nella relazione di maggioranza.

In sostanza noi affermiamo che lo sviluppo di Roma, e quindi anche i suoi problemi

amministrativi, sono strettamente collegati allo sviluppo del suo entroterra provinciale e regionale, oltre che allo sviluppo dell'entroterra comunale. Se Roma cioè non modifica le sue strutture in modo tale da determinare — nel tempo stesso rimanendone determinata — le modificazioni delle strutture del suo entroterra, rischia di divenire, sì, il massimo centro urbano italiano, metropoli di tre milioni di abitanti, ma un centro situato in un deserto, deserto destinato a divenire sempre più desolato quanti più mezzi mettiamo a disposizione della Capitale. Ogni soldo che investiremo per risanare il bilancio comunale, non determinerà un miglioramento della situazione della Capitale, ma ne determinerà un peggioramento, perchè aggraverebbe l'attuale già acuto contrasto tra Roma e il suo entroterra, con la conseguenza che la miseria e il disagio crescenti dell'entroterra si riverserebbero nella stessa Capitale.

Quando dobbiamo stabilire la natura e l'entità dei provvedimenti finanziari da prendere a vantaggio del comune di Roma, dobbiamo innanzitutto conoscere la caratteristica attuale della Capitale.

Roma ha due milioni e mezzo di abitanti di fronte ai 500 mila abitanti della provincia. Tutto il Lazio, compresa Roma, non raggiunge i 4 milioni di abitanti. Siamo in presenza, quindi, di un rapporto tra popolazione del capoluogo e popolazione dell'entroterra quale non esiste per alcun'altra città italiana, da Milano, a Genova, Torino, Palermo, Napoli, Bari.

Il comune di Roma è esteso 150.000 ettari. Nessun altro Comune italiano è così esteso. Tale estensione pone di per se stessa il problema del rapporto città-campagna già nel comprensorio comunale. La provincia, esclusa Roma, è estesa 400.000 ettari. La Regione laziale è estesa 1.718.000 ettari. Quando abbiamo accennato a un centro posto in un deserto, non abbiamo fantasticato, perchè nel capoluogo regionale, cioè nella città di Roma, abita una popolazione pari al 65 per cento dell'intera popolazione laziale, distribuita in 366 Comuni. Ci troviamo, nel Lazio, in una situazione analoga a quella nella quale era Vienna nell'Austria prima della seconda guerra mondiale, cioè una grossa testa, che non animava che un corpo rachitico; e quella si-

tuazione determinava anche i problemi di Vienna come città e come Capitale. Da che cosa è determinata questa situazione? Dal fatto che nella provincia e nella regione non vi sono possibilità di occupazione, ma vi è una tale arretratezza che la gente è spinta ad affluire a Roma. Una questione particolare — legata all'estensione del comprensorio comunale — deve, a nostro parere, esser tenuta presente: l'espansione della città e la trasformazione di vaste zone agricole in selve di cemento. Dalla Liberazione ad oggi Roma ha aumentato il suo raggio di almeno 5 chilometri. Vi sono, oggi, centri abitati, centri residenziali della città di Roma, situati anche a 12-15 chilometri dal centro cittadino, mentre prima la periferia era situata a 8-9 chilometri, al massimo, dal Campidoglio. Questa espansione — non determinata da uno sviluppo di attività economiche, commerciali e industriali, come si è verificato per la grande Parigi, la grande Londra, la grande Madrid, la grande Mosca — crea problemi di spese assurde, che incidono in modo deleterio sul bilancio comunale e quindi sullo stesso costo dell'amministrazione e sul livello di vita dei cittadini. Dobbiamo tener presente che una tale espansione, e, per di più, disordinata, non collegata alla creazione di nuove fonti di lavoro e quindi di redditi, e perciò di entrate comunali, incide sul complesso del territorio comunale. Vi sono tentativi di trasformare, nella pratica, tutto il comprensorio del comune di Roma in comprensorio cittadino vero e proprio, in aggruppamento di centri residenziali.

Vorrei citare alcuni esempi: la Società Immobiliare crea un centro residenziale ad oltre 20 chilometri di distanza dal Campidoglio lungo la Via Cristoforo Colombo; sta operando per costruire un centro residenziale per, si dice, ricchi americani nei pressi di Torvianica. Fregene, a 25 chilometri da Roma, si trasforma — con largo beneficio della famiglia Federici — in un altro grosso centro residenziale. La costruzione dell'aeroporto di Fiumicino a 30 chilometri da Roma determina la costituzione di un altro grosso centro, che allarga Fiumicino, fino a trasformare questa frazione di Roma in una città che avrà decine di migliaia di abitanti. L'Azienda

agricola Maccarese, premuta da Fregene, Focene, Fiumicino, è destinata a scomparire, così come sono scomparse tante tenute di famiglie nobiliari e mercantili romane. Lungo la Via del Mare, sorgono Vitinia, il centro I.N.A.-Casa, il centro profughi giuliani, il Villaggio S. Francesco. La creazione di tali centri a 15-18 chilometri da Roma, insieme allo sviluppo di Ostia, determina la trasformazione di vasti territori agricoli in aree edificatorie.

Il fenomeno non ha limiti: in ogni direzione si estende Roma, lungo le vecchie vie consolari, le vecchie strade romane.

Si agevola questa espansione creando strade nuove: l'Olimpica, il completamento del raccordo anulare a 11 chilometri da Roma, e altre, a seconda delle esigenze dei grossi proprietari di terreni. Questa espansione significa avere decine di chilometri di strade cittadine da mantenere, di piazze da curare, di fognature da costruire. Significa, cioè, nuove spese di miliardi all'anno da sostenere.

È da ricordare che le zone, così dette di « saldatura », tra i centri residenziali nuovi e la prima periferia di Roma, divengono nel corso di pochi anni zone edilizie vere e proprie, che « saldano » i nuovi centri alla precedente periferia della città.

Come esempio di tale fenomeno possono citarsi le « saldature » avvenute lungo la via Tuscolana a seguito della costruzione del centro I.N.A.-Casa, quella avvenuta nella zona di Valco S. Paolo, sempre a seguito della costruzione del centro I.N.A.-casa; quelle in atto lungo la Cristoforo Colombo.

Altra questione da considerare è la composizione sociale di Roma. Per ordine di importanza, noi vediamo che a Roma, a differenza delle altre Capitali di grandi Nazioni, occupano il primo posto gli addetti alla Pubblica Amministrazione: Stato, Comune, Enti parastatali e Provincia. Se a questi colleghiamo gli addetti all'impiego privato, possiamo affermare che questo insieme di categorie, secondo dati non discussi e non ritenuti errati da ogni studioso di problemi di Roma, ammonta a circa 300 mila unità lavorative, su un complesso che non raggiunge il milione di unità lavorative nella città di Roma.

Se paragoniamo il numero degli addetti alla Pubblica Amministrazione ed all'impiego

privato con quello degli addetti all'attività industriale vera e propria (escludendo per il momento l'attività edilizia), ci accorgiamo che, di fronte ai 300 mila addetti all'impiego pubblico e privato, abbiamo poco più di 80-90 mila operai, dispersi inoltre in una serie di piccole Aziende. Se aggiungiamo gli addetti all'attività edilizia, arriviamo a 140-150 mila operai nella città di Roma.

Ma in uno Stato moderno, in una Nazione moderna, progredita, industriale, è forse questo il rapporto giusto della composizione sociale? Non credo lo sia. Se Roma deve essere la Capitale della Repubblica italiana fondata sul lavoro, questa composizione sociale risponde alla caratteristica di capitale moderna? Non credo vi risponda.

Ma, nella graduatoria della composizione sociale, prima ancora degli operai vengono gli addetti alle attività commerciali e servizi vari, che ammontano a oltre 200 mila unità. È la seconda categoria, in cifra assoluta, dopo gli addetti all'impiego pubblico e privato. E quando andiamo a controllare cosa fanno questi addetti a tali attività ci accorgiamo che un numero rilevante si dedica ad attività di ripiego, di scarso rilievo, di arrangiamento.

Si considera addetto ad attività commerciale colui il quale vende i lacci per le scarpe, o che vende in maniera « illegale » la frutta, o quello che viene dalla Sicilia, e vende i limoni senza avere la licenza. Basta citare, per avere una idea chiara della composizione di questa categoria, il dato degli addetti ai grandi magazzini: nei 10 magazzini dell'U.P.I.M., nei 5 magazzini della Standa, nei due magazzini della Prima, nei 5 Supermercati, alla Rinascente, nei Magazzini C.I.M., M.A.S., Zingone, Unione Militare, nei Magazzini alla Metropolitana sono occupati complessivamente 3.500 dipendenti su oltre 120 mila addetti al commercio. Se fermiamo la nostra attenzione a considerare la composizione degli addetti all'industria, ci accorgiamo di un altro elemento particolare, che ancora più pone in evidenza come Roma sia ben lontana dallo avere le caratteristiche di una capitale moderna. Ho già enunziato due cifre, una di 80-90 mila addetti all'industria vera e propria e l'altra di circa 60-70 mila addetti al-

l'attività edilizia e ad attività ad essa direttamente collegate.

Gli addetti all'industria sono dispersi in miriadi di piccole e medie aziende. Poche sono le aziende che occupano da 500 a mille dipendenti nella città di Roma; solo la F.A.T.M.E., come azienda dell'industria privata, occupa sui 2 mila dipendenti. La massima azienda industriale, che operi a Roma, che abbia più di 2 mila dipendenti, è il Poligrafico dello Stato, che occupa nei suoi tre stabilimenti (oscillando a seconda degli anni) sui 7 mila dipendenti. Altre grandi aziende sono aziende dipendenti dallo Stato, come il Monopolio tabacchi e la Zecca. Di aziende che abbiano una certa consistenza a Roma ne abbiamo molto poche: sono, per citare alcuni esempi, la Fiorentini, l'Autovox, la Selenia, la Squibb, la I.F.I., l'O.M.I., la M.I.L.A., la Luciani, che superano i 500 dipendenti. Vi sono altre aziende, come la Pantanella, Buitoni, Peroni, Voxson, R.C.A., Fina, Leo, Iomsa, Contraves, sempre per citare alcuni esempi, che occupano sino a 500 dipendenti e, in determinati periodi, li superano. Un particolare notevole consiste nella distribuzione degli addetti nelle varie categorie. A mio parere queste cose è bene conoscerle per renderci conto di come — quando si propongono determinati provvedimenti, che mirino a sanare la situazione del bilancio del comune di Roma — tali provvedimenti non possano non tener conto, nella loro consistenza e nei propositi che intendono raggiungere, di queste caratteristiche particolari.

Come sono distribuiti gli addetti all'industria? Dai 20 ai 24 mila sono metalmeccanici. Immaginatoci, in una città di 2 milioni e mezzo di abitanti, 20-24 mila operai metalmeccanici. Però anche questi 20-24 mila metalmeccanici come sono distribuiti? Una parte non considerevole è distribuita in alcune grandi aziende meccaniche, di meccanica di precisione o di meccanica fine; l'altra parte, parecchie e parecchie migliaia, in piccole aziende che vanno dai 20 ai 100 dipendenti. Grandi aziende meccaniche non ce ne sono, tranne, ripeto, la F.A.T.M.E., la Fiorentini, la Selenia, la Iomsa, la Contraves, l'O.M.I., l'Autovox e alcune poche altre; sono aziende, però, non già di industria base; molte possono considerarsi aziende di servizio. L'altra categoria

importante è quella degli addetti all'attività tipografica editoriale cartotecnica. Comprende all'incirca 15 mila unità. Le maggiori aziende, oltre al Poligrafico, sono la Tecnicolor, la Rotocolor, la Tumminelli, la G.A.T.E. e poche altre. Seguono le categorie degli addetti alla industria chimica e all'industria alimentare. La maggior parte degli addetti all'industria chimica sono occupati nelle aziende che producono prodotti farmaceutici, quali la Squibb, Leo, I.F.I., Serono, ed altre. Operava a Roma un'importante azienda chimica, la Cisa-Viscosa, che occupava oltre 1000 dipendenti, ma è stata chiusa.

Vi era un altro grande complesso chimico, a Cesano, frazione del Comune di Roma. Anche questo è stato chiuso.

Un altro settore caratteristico è quello dell'abbigliamento e tessile. Abbiamo tre aziende tessili: la Mila, la Luciani, la Gatti, che complessivamente superano, forse, i duemila addetti. Nel campo dell'abbigliamento abbiamo due o tre aziende produttrici di calze, ma per quanto ha riferimento all'abbigliamento vero e proprio (calzature, vestiti e così via) non abbiamo aziende degne di questo nome.

Un particolare che occorre tener presente per comprendere la nostra insistenza sulla necessità di modificare le caratteristiche di Roma, è che nella gran parte le aziende degne di questo nome non sono aziende romane nel senso vero della parola, ma filiali di aziende del nord o aziende che si sono sviluppate con capitale straniero. Se vediamo il settore dell'industria farmaceutica, constatiamo che esso dipende in gran parte dal capitale straniero, tedesco, americano, inglese, in piccolissima parte francese.

Per quanto riguarda la meccanica di precisione e la meccanica fine, vediamo che la schiacciante maggioranza delle aziende sono filiali di grandi gruppi del nord o stranieri. È questo il caso della Fatme, Selenia, Autovox, Contraves, R.C.A., per citare alcuni esempi. La stessa cosa possiamo dire per l'industria dell'alimentazione, specialmente se prendiamo in considerazione industrie modernamente attrezzate, come la Buitoni.

Possiamo affermare che le maggiori attività industriali che si realizzano a Roma sono complementari di altre attività che si svolgono nel nord, per cui possiamo dire che

a Roma in tanto riescono a svilupparsi attività industriali, in quanto o assolvono ad attività di servizio o producono merci che è poco conveniente trasportare. Quando queste due condizioni vengono meno, si chiudono le fabbriche. E questo processo di ridimensionamento nell'attività industriale di Roma, di chiusura di stabilimenti, è dovuto a questo fatto. Abbiamo avuto il caso della Cisa-Viscosa, della Mira Lanza, dell'O.M.M.I.R. e poi quello della Breda, grande azienda di meccanica pesante, che ha chiuso, perchè il gruppo della Breda del nord ha ritenuto di assolvere ad una serie di funzioni, alle quali assolveva la Breda di Roma, senza porsi il problema di come modificare l'attrezzatura e l'impostazione produttiva di questa azienda romana, in conformità delle esigenze del mercato laziale e meridionale, in conformità anche delle esigenze di modificazione dello stesso mercato industriale di Roma e del Lazio.

Questa è la situazione dell'industria a Roma, una situazione che non corrisponde alla funzione che Roma dovrebbe avere come Capitale della Repubblica.

A Roma non vi è nessuna industria di base o di base complementare, diciamo così; non vi è nessuna industria di trasformazione di prodotti di carattere fondamentale e nessuna industria di semilavorati di base, per le attività, se non altro, collegate all'edilizia. Non vi è una grande industria tessile, nè un'industria metallurgica, nè un'industria meccanica pesante; non vi sono, cioè, industrie degne di questo nome che siano collegate con i trasporti, nonostante le centinaia di migliaia di automezzi che circolano nel Lazio e a Roma in modo particolare. Nè vi sono industrie degne di questo nome nel settore del vestiario, della biancheria: vivacchiano solo piccole e medie aziende.

Però, di fronte a questa situazione, vi è un altro elemento caratteristico di una Capitale che non assolve alla sua funzione di capitale moderna; prendendo i dati dell'I.N.A.M. notiamo che a Roma abbiamo 50 mila addetti ai servizi domestici e 80 mila operai addetti all'industria. Sempre secondo i dati dello I.N.A.M., prima dell'estensione dell'assicurazione a tutti gli addetti all'attività commerciale, quindi anche ai proprietari dei negozi piccoli e medi, gli addetti ad attività commer-

ciali, come dipendenti di aziende non familiari, erano 90 mila.

Non sto a tediare l'Assemblea con i dati relativi alla composizione sociale di Milano, Torino, Bologna, Genova, Firenze o di Praga, Madrid, Parigi, Londra, Mosca.

Ho voluto porre in evidenza queste cifre per mettere ancora una volta il dito sulla piaga, che a nostro parere è quella che dobbiamo curare: cosa è Roma, cosa dovrebbe essere, e cosa dovrebbe assolvere.

Un dato ancora più indicativo sulle caratteristiche di Roma è fornito dalla composizione percentuale del reddito. Oltre il 25 per cento del reddito che è prodotto a Roma è dato dalla Pubblica Amministrazione, circa il 15 per cento da attività professionali e domestiche, il restante 60 per cento è fornito da tutte quante le altre attività. Ma un dato ancora più notevole è il seguente; nello spazio di dieci anni il reddito prodotto dalle attività impiegate, chiamiamole così, tende sempre ad aumentare; il reddito prodotto da attività produttive tende a diminuire, in cifra percentuale perlomeno; in cifra assoluta è da discutersi, per la valutazione che viene fatta della produzione delle merci a Roma.

Ora anche questo è un altro dato indicativo. Se prendiamo la composizione del reddito, se volessimo fare uno studio approfondito comparativo prodotto dalle varie categorie sociali della Capitale, che hanno assolto ad una funzione unitaria nazionale e sono centri propulsivi della vita moderna, ci accorgeremmo che le fonti del reddito, il modo cioè come viene prodotto il reddito, è completamente diverso da quello che abbiamo esaminato a Roma. La maggior parte del reddito è prodotta infatti da quei settori dell'attività economica che realmente producono ricchezza, non da quei settori che distribuiscono o consumano ricchezza prodotta dalle categorie produttive.

Inoltre altri elementi caratteristici, che dobbiamo tener presenti per poter avere un quadro completo della situazione sociale di Roma, sono quelli concernenti il numero dei disoccupati e semioccupati. Il numero di costoro non possiamo valutarlo tramite le statistiche, perchè il numero dei disoccupati e dei semioccupati è di gran lunga superiore alle cifre degli iscritti negli uffici di colloca-

mento. I dati li possiamo avere solamente se operiamo un'inchiesta come si operò alla Camera del lavoro di Roma, cioè andando in giro per la città, andando in giro per i quartieri periferici, per le borgate di Roma, entrando nelle case, discutendo con la gente, parlando con i giovani. Allora ci accorgeremmo come anche in questo caso i dati che dovrebbero servirci per darci un'idea di Roma, i dati ufficiali, sono dati che non corrispondono alla realtà.

Se dovessimo dar retta ai dati ufficiali degli uffici di collocamento, a Roma avremmo al massimo 40 mila disoccupati e 20-30 mila semioccupati, cioè in complesso 70-80 mila tra disoccupati e semioccupati. Se però facciamo l'indagine sul corpo vivo della città di Roma, andando in giro, chiedendo notizie, informandoci, ci accorgeremmo che il numero dei disoccupati e dei semioccupati raggiunge la cifra paurosa di 200 mila persone su una popolazione di 2 milioni e mezzo di abitanti.

Un rapporto di questa natura esiste per altre capitali moderne? Non credo. In questo caso noi, sì, abbiamo una configurazione adeguata di Roma rispetto alla Nazione, perchè, se noi paragoniamo il numero dei disoccupati e dei semioccupati esistenti in Italia con il numero degli abitanti e il numero della popolazione attiva, vedremo che Roma mira ad adeguarsi sempre più a queste caratteristiche. Ma adeguarsi a queste caratteristiche non vuol dire contribuire a modificare queste caratteristiche anche su scala nazionale.

Ma a Roma esiste un dato ancora più serio. Non vi è solo la disoccupazione industriale, vi è il pauroso fenomeno della disoccupazione che chiameremo intellettuale; fenomeno, questo, di gran lunga più grave, come misura, come entità e come conseguenze, di quello che abbiamo in qualunque altra città d'Italia. È una disoccupazione oscura, non denunciata, che però pesa anche sulle caratteristiche della vita romana, sul suo sviluppo culturale e sul suo livello intellettuale. Quante volte ci è stato richiesto da un diplomato, da un laureato, un posto pur che sia, un qualunque lavoro, in un qualunque ufficio, in qualunque azienda? Il problema è a Roma di estrema gravità proprio per la natura della città; il numero dei giovani, infatti, che studiano è

elevato, ed elevato è il numero dei diplomati, dei laureati, di coloro che frequentano l'università (40-45 mila studenti universitari).

La popolazione attiva di Roma è composta per un'elevata percentuale di impiegati, di piccoli imprenditori, di artigiani e commercianti. È naturale che i figli di costoro studino ed aspirino ad un titolo, ad un diploma, ad una laurea. Ma, una volta conseguito il titolo, le prospettive sono ancora più gravi di quelle causate dalla disoccupazione industriale. Per la ricerca di impiego in attività industriali si può sempre andare a Milano, a Torino, o addirittura emigrare all'estero, ma per questo tipo di disoccupazione non vi è nessuna scappatoia, ed essa finisce per incidere sugli stessi costumi e sulla vita morale della Capitale.

Si può dire a un giovane romano che non deve studiare? Eppure gli operai a Roma sono 90 mila soltanto, e l'agricoltura, nel comprensorio comunale, provinciale, laziale, espelle contadini e braccianti e li spinge a Roma. Tutti i giornali — specialmente quelli della Confindustria — sostengono che l'Amministrazione statale e comunale è pletorica e che occorre ridurre il numero dei dipendenti pubblici; anche il numero degli impiegati degli enti parastatali sarebbe troppo elevato. Rimarrebbero le attività terziarie: ma quali? Questi sono gli interrogativi che devono essere tenuti presenti quando si esaminano i provvedimenti per il risanamento del bilancio del comune di Roma.

Altro problema da considerare è quello concernente la media delle retribuzioni. Questa è talmente bassa a Roma, e così distante dalla capacità di soddisfare anche le esigenze minime dell'esistenza, da obbligare la maggior parte dei lavoratori, sia addetti all'industria sia occupati negli impieghi pubblici e privati, a realizzare milioni di ore di lavoro straordinario, oppure ad occuparsi in un secondo lavoro. In occasione dello sciopero degli auto-tranvieri romani, si è formato un corteo, che si è recato alla direzione generale dell'A.T.A.C.; i lavoratori innalzavano alcuni cartelli, sui quali era segnata una cifra che dovrebbe far pensare: « non vogliamo più fare 8 milioni di ore di lavoro straordinario », dicevano. Ma quanti sono i tranvieri a Roma? Sono 14 mila.

Uno studio della Camera del lavoro di Roma di non più di 7 anni fa rilevava che il numero delle ore di lavoro straordinario compiute era superiore ai 50 milioni. Io credo che questo numero oggi rasenti i 100 milioni, perchè la giornata lavorativa media di troppe aziende industriali e di troppi uffici pubblici e privati è ormai di 10-12, e alle volte anche di 16 ore complessive. Come può tutto ciò non incidere sulle caratteristiche e sullo sviluppo della città, sul suo livello culturale e sulla sua vita civile? Quando si è costretti a lavorare tante ore in un giorno, una volta a casa non si hanno aspirazioni di nessuna natura, non si desidera di svolgere attività di vita associativa, di leggere, di studiare o anche soltanto di aprire la televisione, nella presunzione che essa possa fornire sempre trasmissioni di carattere culturale, oltre che di svago.

Insomma noi abbiamo una situazione seria, grave, nella città di Roma. Vogliamo vedere quali sono le retribuzioni? Gli operai dell'edilizia, per esempio, che costituiscono la maggior parte delle categorie operaie della città di Roma, percepiscono una retribuzione mensile — logicamente senza calcolare gli assegni familiari e le retribuzioni differite, cioè quelle relative ai cosiddetti oneri riflessi — di poco superiore alle 46.000 lire al mese. E basta fare i conti: un manovale edile prende 1.800 lire al giorno, con tutte le indennità (infrasettimanali, di ferie, di licenziamento, eccetera); un operaio specializzato nell'edilizia prende 2.500 lire al giorno. Si moltiplichino queste cifre per 26 giorni, e si vede qual'è la retribuzione mensile. Ma quando andiamo a calcolare il reddito complessivo annuo (e l'Unione degli industriali del Lazio fa presente che il lavoro nell'edilizia assomma sì e no a 200, al massimo 240 giornate all'anno), ci accorgiamo che questa retribuzione mensile si abbassa notevolmente quando si calcola il reddito complessivo annuo diviso per il numero di giorni che compongono l'anno stesso: si arriva a cifre di 35 mila lire mensili.

Prendiamo la categoria degli addetti alle attività commerciali, tessili e dell'abbigliamento: in gran parte si tratta di ragazze le quali percepiscono in media 25-30.000 lire al mese; alle volte ne percepiscono solo 20.000.

Abbiamo il settore degli operai metalmeccanici, che a stento superano le 40.000 lire al mese, come retribuzione di base.

Infine, se esaminiamo il settore dell'impiego pubblico, ci accorgiamo che le retribuzioni sono basse in modo assurdo. Ci rendiamo conto che migliorare le retribuzioni dei pubblici dipendenti significherebbe stanziare decine e decine di miliardi in più all'anno; però dobbiamo constatare che la retribuzione media nell'impiego pubblico, nell'impiego statale a Roma non raggiunge le 50.000 lire al mese. In gran parte si tratta di dipendenti che hanno coefficienti che vanno da 150 a 180; altri dipendenti arrivano sì e no al coefficiente 200-220. Basta fare il conto moltiplicando questi coefficienti per 3.000 lire e ci si accorge di quale sia la retribuzione media della massa del pubblico impiego. E gli esempi potrebbero continuare.

Quando parliamo delle retribuzioni industriali, dobbiamo ricordare che Roma capitale della Repubblica, centro principale e città più importante della Nazione italiana, appartiene alla zona salariale 1, mentre Milano, Torino, Genova e credo anche qualche altro centro minore del nord appartengono alla zona salariale 0; cioè Roma è seconda come zona salariale a molte altre città. Ciò è dovuto proprio alle sue caratteristiche economico-sociali, che sono estremamente diverse da quelle di Milano, di Torino, di Genova, diverse da quelle delle capitali moderne di Nazioni moderne.

In compenso, però, se così posso dire, il costo della vita a Roma è superiore nel settore dell'alloggio e in quello dell'alimentazione al costo della vita negli stessi settori a Milano e in alcune altre grandi città. Quindi zona salariale inferiore, ma costo della vita superiore.

Si consideri altresì che questa situazione retributiva è resa ancora più difficile e grave da una serie di spese, che si sostengono a Roma e che forse in altre città non hanno la stessa importanza. Voglio citare ad esempio la spesa che si affronta per l'affitto e quella per i trasporti. L'estensione enorme della città di Roma obbliga coloro che vanno a lavorare a spendere cifre per i trasporti quali forse non si spendono a Milano e certamente non si spendono nè a Torino nè a Genova.

Questo fatto, collegato alle basse retribuzioni, appesantisce ancora di più il disagio, lo rende ancora più grave ed intollerabile; infatti non c'è soltanto una maggiore spesa da affrontare per recarsi a lavorare, ma c'è anche il disagio del tempo impiegato, del modo di viaggiare, del numero degli andirivieni ufficio casa e casa ufficio; questo disagio lo si deve attribuire alle caratteristiche della città di Roma e al modo come essa si è sviluppata.

Gli affitti. Se si dovesse fare un confronto fra gli affitti medi che si pagano a Milano e quelli che si pagano a Roma — parlo per esperienza personale avendo una parte della famiglia a Milano — ci si accorgerebbe che gli affitti che si pagano a Roma, quelli liberi, ma oggi anche i bloccati, sono superiori a quelli che si pagano a Milano, come sono superiori i prezzi di acquisto degli alloggi.

Altro elemento che, a mio parere, è necessario tener presente è l'indice di consumo. Non è stato fatto uno studio accurato sui consumi. Noi abbiamo una serie di dati statistici: però quando li rapportiamo alla realtà, e cioè facendo ancora una volta quell'indagine che facemmo alla Camera del lavoro, quando volemmo conoscere l'entità della disoccupazione operaia, impiegatizia, dei giovani, cioè andando in giro per la città e interrogando le persone, possiamo dire che Trilussa aveva pienamente ragione, quando parlava della statistica. L'aumento del livello dei consumi è stato determinato, forse, dall'aumento medio del livello dei consumi degli operai, degli impiegati pubblici e privati? Questo aumento ha inciso in misura assolutamente poco determinante. Non dobbiamo dimenticare che Roma ha anche l'altra caratteristica di centro turistico di grande importanza, di sede residenziale di due corpi diplomatici e di centro della cristianità. Se dovessimo escludere che Roma è centro residenziale di due corpi diplomatici e centro della Chiesa, ci accorgemmo che il livello dei consumi della popolazione è un livello molto, troppo basso. In questo caso Roma si avvicina all'Italia meridionale.

Io vorrei che entrassimo nelle case degli operai, degli impiegati, come ho fatto io, e come hanno fatto altri miei compagni, quando ero alla Camera del lavoro, come normal-

mente faccio quando voglio rendermi conto della realtà; e allora ci accorgeremmo che il consumo vero e proprio che si realizza a Roma delle derrate alimentari è un consumo che va dalla verdura al latte, passa forse attraverso le uova e il formaggio, i salumi, ma difficilmente raggiunge la carne ed il pesce. La carne ed il pesce, il cui consumo esprime il livello di vita della popolazione, non rappresentano le derrate alimentari consumate dalla maggior parte della popolazione. E' credo che anche questo dato dobbiamo tener presente quando lo colleghiamo con gli scopi che vogliamo realizzare con il presente disegno di legge. D'altra parte questo dato non contraddice gli altri, perchè quando abbiamo 200 mila unità fra disoccupati e semioccupati e abbiamo iscritti negli elenchi dei poveri a decine di migliaia, è logico che il livello dei consumi per quelle categorie contribuisce ad abbassare notevolmente il livello medio dei consumi. D'altra parte quando esaminiamo in che modo dev'essere distribuito il reddito familiare — anche calcolando che nella famiglia lavorino più di due persone — ci accorgiamo che per l'alimentazione resta poca cosa, come per il vestiario. Per l'affitto di casa, la luce, il gas, non dico il telefono e non dico neppure il riscaldamento, la spesa media mensile oramai, a Roma, oscilla dalle 20 alle 25 mila lire. Il numero delle case a fitto bloccato va diminuendo e va aumentando il numero delle case a fitto libero; abbiamo, cioè, modificato radicalmente la situazione esistente dieci anni or sono.

Però, quando si debbono spendere, su una retribuzione anche di 60-70 mila lire, da 20 a 25 mila lire per spesa congelata di affitto, luce e gas — e se a questa si aggiungono i trasporti arriviamo a 30 mila lire — con le altre 30 o, ammettiamo anche, 40 mila lire di reddito familiare, che cosa si può consumare? Si può vestire? E non parlo di divertirsi, ma che cosa si può mangiare?

Ho voluto fare uno studio anche su tale questione; per l'alimentazione di una famiglia tipo, a Roma, alimentazione che assicuri il minimo indispensabile di calorie, si dovrebbero spendere, per quattro persone, non meno di mille lire al giorno, mangiando male. Ma se si mangia non ci si veste o non si

paga l'affitto e se non si paga l'affitto si è cacciati da casa.

Ci si rende allora conto perchè si fanno 100 milioni di ore di lavoro straordinario.

Questa è la caratteristica dei consumi a Roma, questa è la caratteristica del livello di vita per centinaia di migliaia di abitanti, a Roma; ma questa non può essere la caratteristica della Capitale, non può essere la caratteristica di una città su cui si deve operare per risanare il bilancio comunale. Perchè la stessa piattaforma tributaria, (mettendo da una parte, per il momento, le evasioni tributarie) la stessa base tributaria è una base inconsistente, tanto che negli stessi dati che ci fornisce il Comune si escludono dall'imposta di famiglia decine e decine di migliaia di impiegati, centinaia di migliaia di contribuenti.

Il relatore di maggioranza non si è nascosto questa realtà ed io credo di esprimere non dico un elogio, ma la mia ammirazione per lo studio, che è stato fatto dai relatori di maggioranza, circa la situazione di Roma; la cosa che mi meraviglia però è che, una volta fatto questo studio, le proposte, che vengono fuori, non sono corrispondenti allo studio fatto.

Noi abbiamo presentato una relazione di minoranza, che non è certamente così ponderosa, così ricca di dati, così elaborata come quella di maggioranza; abbiamo voluto porre l'accento solo su alcune questioni di principio, su alcuni temi che, a nostro parere, devono costituire la piattaforma per l'esame dei provvedimenti che si devono prendere per Roma capitale e per Roma città.

Vorrei porre l'accento sulla questione del costo di sviluppo e di mantenimento della Capitale, perchè anche di questo dobbiamo occuparci come legislatori. Gli abitanti di Roma sono numerosi; Roma si sviluppa, si espande. Assistiamo però ad una polemica su Roma estremamente forte, nel Nord ed anche nel Sud. Questa polemica da che cosa è determinata, in fondo? Non tanto dal fatto che, come si dice, « il Nord lavora e Roma consuma », non tanto dal fatto, come si afferma, che nell'Italia meridionale si muore di fame ed a Roma si gavazza e c'è quella vita spendereccia che si può notare anche solo andando in giro per alcune strade centrali di Roma, al fondo; c'è un interrogativo che si

pongono le popolazioni del Nord e del Sud, le popolazioni dell'entroterra: « Vale la pena di spendere tanto per una Capitale di questa natura? Quanto costa questa Capitale? Perchè bisogna spendere tanti e tanti miliardi? » Nello spazio di dieci anni la popolazione di Roma, effettiva (oggi lo possiamo dire « effettiva », una volta che non vige più il principio delle leggi fasciste sull'urbanesimo) è aumentata di 720 mila unità. I dati statistici ufficiali del comune di Roma, prima dell'approvazione della legge contro l'urbanesimo, davano 400-450 mila abitanti in più nel corso di dieci anni. I dati che ci sono stati forniti dal Comune circa i cittadini senza residenza oscillano dalle 250 alle 300 mila unità; la Questura di Roma fa addirittura il numero di 500 mila unità. Prendiamo dunque una cifra media, 250-300 mila unità in dieci anni. Quindi Roma si è sviluppata quanto Torino prima della grande immigrazione dei braccianti e contadini poveri del Sud, Roma cioè ha aggiunto alla sua città di dieci anni or sono una città grande quanto Firenze o Genova. È un dato, questo, che ci deve far ragionare e preoccupare, perchè da questo dato viene fuori l'interrogativo: ma perchè si deve avere uno sviluppo di questa natura, perchè dobbiamo mantenere una città di questa natura? Cosa significa 700 mila abitanti in più? Significa che si è moltiplicato il numero delle strade da pulire e da riparare, che si debbono aumentare i servizi pubblici e sociali come lunghezza, come entità e come natura, che si deve incrementare il numero di coloro, che, in un modo o nell'altro, bisogna mantenere, perchè aumenta il numero dei poveri e degli spostati. Dobbiamo anche tener conto di quale è il costo di questa espansione per la popolazione, il disagio maggiore. I provvedimenti, che vengono proposti, aggraveranno ancora di più questo fenomeno, aggraveranno il fenomeno dell'immigrazione, fenomeno che determina, almeno ufficialmente, stando alla relazione del Sindaco di Roma, le cause dello sbilancio, del *deficit*, dell'indebitamento, dei 253 miliardi di debito e dei 17 miliardi di *deficit*, *deficit* che si prospetta in 25 miliardi per il 1961. Ma anche quando esaminiamo il rapporto fra Roma e lo Stato, possiamo dire che lo Stato non è mai intervenuto a Roma?

Oggi parliamo di provvedimenti organici, è vero, però lo Stato è intervenuto più di una volta a Roma ed è intervenuto in mille ed una maniera. È intervenuto, per risanare il bilancio comunale; è intervenuto, per risanare alcuni servizi pubblici essenziali; è intervenuto, per agevolare la costruzione di scuole e di case di tipo popolare; è intervenuto, per sviluppare l'attività edilizia delle cooperative; è intervenuto, per costruire determinati servizi pubblici, come la metropolitana: (abbiamo approvato al Senato, non è neppure un anno, il disegno di legge che stabilisce la spesa di 26 miliardi per la costruzione di un altro tronco della metropolitana). E se facciamo bene il conto di quanto lo Stato ha dato a Roma in 10 anni, ci accorgiamo che la cifra che è stata spesa è molto ingente. Non credo di esagerare, quando affermo che la spesa, che lo Stato, cioè la collettività nazionale, ha sostenuta in maniera diretta ed indiretta sia superiore ai 150 miliardi. D'altra parte basterebbe la spesa che lo Stato ha sostenuto per apprestare Roma ai Giochi Olimpici, (stando alle dichiarazioni del ministro Togni, che allora presiedeva l'attività di costruzione dei vari servizi per i Giochi Olimpici, si tratterebbe di una spesa superiore ai 70 miliardi di lire), per renderci conto della verità di questa mia affermazione. La cifra è enorme. Non si sono spesi tanti miliardi in nessun'altra città d'Italia. Quando la spesa sostenuta a Roma per i Giochi Olimpici è stata conosciuta dalle popolazioni dell'entroterra c'è stato un senso di meraviglia e di sdegno: ma come, noi viviamo, durante tutto l'anno, in queste condizioni e a Roma, soltanto per un'attività, che dura 15 giorni, si spendono 70-80 miliardi? Si poteva spendere di meno, si poteva utilizzare questa somma in maniera diversa, anche nei rapporti tra città ed entroterra.

La domanda che ci dobbiamo porre è questa: come mai, nonostante tutti questi interventi, oggi siamo obbligati a studiare egualmente quali provvedimenti speciali dobbiamo prendere per Roma capitale? Ma dove sono andati a finire questi denari? Come mai gli investimenti, che si sono avuti a Roma per intervento dello Stato, non han-

no determinato, un parziale risanamento del bilancio? Direi anzi che, quanto più sono stati forti gli interventi, tanto più grave è stato il disavanzo del bilancio del Comune di Roma ed il suo indebitamento. Se questi soldi fossero stati spesi a Milano, Torino o Genova, penso che quei Comuni avrebbero un bilancio più che attivo. Se fossero stati spesi a Bologna o a Firenze credo che le amministrazioni comunali di quelle città avrebbero oggi tanti miliardi a disposizione, da poter determinare modificazioni profonde nelle caratteristiche, addirittura, delle rispettive provincie, non solo delle città.

La risposta a tali quesiti, a mio parere, deve ricercarsi, da un lato nell'impossibilità di distinguere Roma città da Roma capitale, dall'altro nel modo come Roma è stata amministrata, quali interessi sono stati al centro dell'attività amministrativa, quali forze hanno diretto il Comune di Roma. Quando esaminiamo i provvedimenti, che sono allo studio del Senato, non possiamo non ricordare le traversie del Comune di Roma. Certo, se i soldi si danno a chi sa spendere bene, i denari vengono utilizzati in modo positivo; se vengono dati a chi non li sa spendere o non vuole spenderli bene, anche se invece di dare sette miliardi ne diamo dieci o quindici, possiamo essere sicuri che quei dieci o quindici miliardi non contribuiranno a risanare il bilancio del Comune e a ridurre il peso debitorio, bensì ad appesantire ancora più il *deficit* comunale e l'onere debitorio.

Questa è la realtà. Nonostante l'intervento dello Stato la situazione del Comune non è migliorata. Occorre ricercare le cause di tale fenomeno. Ma la ricerca delle cause ci porta forse agli uomini, alle forze sociali, ai gruppi, che hanno amministrato il Comune di Roma? Non voglio fare una questione di partiti, mi limito a porre la domanda. E voglio fare un esempio, un parallelo tra gli otto anni di amministrazione del Comune di Roma e gli otto anni di amministrazione della Provincia di Roma.

In otto anni il Comune di Roma ha appesantito il proprio bilancio ed ha aumentato il proprio debito, nonostante gli interventi dello Stato. Nell'Amministrazione provinciale di Roma, in otto anni, il bilancio è stato sempre in pareggio, non solo, ma senza l'in-

tervento dello Stato, e quel bilancio ha anche un residuo attivo, un fondo di cassa, che, se non erro, allo stato attuale, ammonta a parecchie centinaia di milioni.

Come mai questa differenza? La risposta non può essere data in nessun altro modo se non considerando quali sono state le forze sociali che hanno orientato l'amministrazione del Comune di Roma e quelle che hanno orientato l'amministrazione della Provincia. Le forze sociali, che hanno orientato l'Amministrazione della Provincia, sono le forze che hanno avuto come loro principio quello di amministrare a vantaggio della popolazione. Non possiamo invece negare, per denuncia che viene da varie parti, anche dai gruppi di potentati economici, che le forze, che hanno amministrato il Comune di Roma o sono state dietro a quell'Amministrazione, sono state forze, che hanno tutelato interessi di gruppi e non gli interessi della collettività, per cui la massa monetaria messa a disposizione del Comune di Roma dai cittadini e dallo Stato è stata utilizzata, non a vantaggio della popolazione di Roma, ma di determinate attività e gruppi.

A mio parere, questa è la questione che dobbiamo esaminare, quando dobbiamo valutare la portata del disegno di legge a vedere se i provvedimenti allo studio porteranno ad un frutto positivo o lasceranno le cose così come esse sono. Eppure non è che l'Amministrazione provinciale di Roma non avesse oneri da sostenere anche per Roma capitale. L'Amministrazione provinciale opera nella provincia, cioè nell'entroterra del comprensorio comunale di Roma, e opera anche nel comprensorio di Roma, nella città di Roma. Solamente alcuni mesi or sono è uscita la legge stralcio sulla finanza locale, che toglie alcuni oneri all'Amministrazione provinciale, ma in otto anni l'Amministrazione provinciale ha dovuto affrontare e risolvere problemi inerenti alla costruzione di scuole dell'ordine scientifico e tecnico industriale; all'assistenza ai malati di mente e agli illegittimi; al pagamento dei fitti e all'acquisto di sedi per i Commissariati di pubblica sicurezza e per i Vigili del fuoco; alla sistemazione e sviluppo della rete stradale della provincia. Ha dovuto, cioè, operare in funzione di Roma capitale, non solamente in funzio-

ne di Roma città, come si è visto anche in occasione delle spese sostenute per la preparazione dei Giochi Olimpici.

Però, nonostante che gli oneri fossero identici, nonostante che le entrate tributarie fossero ridotte, nella stessa maniera che erano ridotte per il comune di Roma, a causa dell'onere Roma capitale, l'Amministrazione provinciale non ha un onere debitorio di miliardi, ma, ripeto, ha un residuo di cassa attivo, che permette di andare avanti per molti anni, avendo, oltre tutto, un bilancio in pareggio.

A mio parere è bene ritornare anche su questa questione e sulla domanda: perchè gli interventi dello Stato non hanno risolto la grave situazione del bilancio comunale? La risposta, a mio parere, deve essere ricercata nel modo come la città è stata amministrata.

Voglio citare alcuni esempi. Quando l'Immobiliare costruisce a Vigna Clara, alla Balduina, a Casal Palocco; quando Roma si estende nelle zone dove i grandi proprietari hanno terreni da trasformare in aree edificabili; quando sorgono, a 10-15-18 chilometri da Roma, centri abitati, per la doppia spinta della speculazione delle aree private e l'espulsione dal centro cittadino e dalla prima periferia della popolazione operaia e anche impiegatizia — basterebbe a questo proposito pensare alla modificazione delle caratteristiche delle borgate della Garbatella, di Tor Marancio, di Tor Pignattara, caratteristiche completamente diverse da quelle di alcuni anni or sono — e quando questo sviluppo di centri residenziali è determinato anche dalla spinta delle masse migratorie; quando Stato, Enti, Istituti, costruiscono là dove spingono gli interessi delle famiglie nobiliari e delle società anonime — basterebbe guardare a come si trasforma l'E.U.R., non sui terreni pertinenti all'E.U.R., ma su terreni che vanno al di là di questo comprensorio e che così vengono valorizzati —; quando si pensa al tracciato della via Olimpica e alla lotta per la scelta della località ove devono costruirsi la città anonaria, la città giudiziaria, la zona industriale: allora si comprenderà perchè ogni intervento che lo Stato ha realizzato, a favore di Roma, non ha contribuito a risolvere i problemi di Roma, ma ha contribuito ad aggravare invece la situazione

I denari vengono spesi, infatti, non in base agli interessi dello sviluppo di una città, in conformità con gli interessi della Nazione, ma la spesa viene fatta in base ad altri particolari interessi. Il Comune, in questo caso, è obbligato ad esasperare le spese, perchè occorre fornire i servizi a quei centri residenziali, che i grossi proprietari di aree, determinate società finanziarie, costruiscono. Occorre approntare strade, fognature, occorre realizzare una serie di attività, che non sono in conformità con gli interessi generali.

E di qui deriva il costo enorme del mantenimento di questa città.

A questa situazione si deve aggiungere anche un'altra osservazione che già il collega Minio ha trattato in parte, ma che io voglio approfondire con alcuni riferimenti e alcuni dati.

Situazione tributaria. Se esaminiamo l'apporto tributario, notiamo come, a mantenere la Capitale, non siano coloro, che dal loro operare nella Capitale traggono la fonte prima del loro enorme arricchimento, e quindi la loro forza economica e politica, ma sono innanzitutto i lavoratori, i piccoli produttori locali, ai quali si aggiungono, in un coro molto clamoroso, i più solidi contribuenti, cioè i lavoratori, i piccoli e medi produttori di tutta la Nazione italiana. Citiamo alcuni esempi

Nel decennio 1951-1960 a Roma sono state costruite 174 mila abitazioni, per complessivi 872 mila vani; inoltre sono stati costruiti edifici pubblici per scuole, Ministeri, sedi di società e di enti di diritto pubblico; sono stati edificati alberghi e sedi di società anonime; innalzati grandi palazzi per uffici; sono state compiute opere sportive, si sono aperte strade. La somma degli investimenti per la sola costruzione degli alloggi, calcolando il prezzo minimo per un vano medio di neppure un milione, arriva circa a novecento miliardi di lire. Ma l'80 per cento degli alloggi è stato costruito dall'iniziativa privata e neppure con l'apporto dello Stato. Altre centinaia di miliardi sono state spese per altre attività edilizie, durante i 10 anni. Quanto hanno guadagnato le società e imprese immobiliari? Quanto hanno versato al Comune per imposta di famiglia?

Inoltre nel corso del decennio si può valutare che, per l'espansione della città, l'area edificata sia stata di circa 800 ettari. Quando facevo parte del Comitato di attuazione dell'I.N.A.-Casa si valutava il numero degli abitanti per ettaro, in zona a costruzione non intensiva, intorno ai 400 abitanti, e in zona a costruzione intensiva sui 700-800 abitanti. Ora sono stati costruiti, come ho detto, 872 mila vani; considerando che i 174 mila alloggi complessivi servano in media per 3 persone soltanto, dividendo questo numero in maniera da avere una concentrazione media di circa 600 persone per ettaro, si ottiene che le aree che si sono rese edificatorie ammontano a circa 800 ettari.

È da ricordare, però, che, a seguito delle costruzioni, altre centinaia di ettari delle zone contermini sono stati valorizzati come aree edificatorie.

Queste aree hanno fruttato come hanno fruttato: quanto di quello che è stato guadagnato è stato versato al comune di Roma e all'erario? Ognuno di noi conosce, sia pure per le ricorrenti campagne di stampa, la situazione tributaria del comune di Roma, la storia di alcune famiglie, che, pur di non pagare il decimo di quanto dovrebbero pagare di imposta di famiglia, ricorrono e non pagano nulla. Il Comune non ha incassato neppure le briciole del gigantesco arricchimento conseguito da forse non più di 300-400 famiglie, molte delle quali eleggono a loro domicilio tributario piccoli Comuni della provincia di Roma e del Lazio, per sfuggire ai loro obblighi.

Basterebbe citare alcuni esempi di aumento di prezzo delle aree edificatorie, per avere un'idea dell'entità dell'arricchimento di taluni grossi proprietari terrieri. Le aree della zona Tuscolana furono acquistate dall'I.N.A.-Casa circa dieci anni or sono — quando si principiò a costruire il centro dall'I.N.A.-Casa — a prezzi varianti da 400 a 1200 lire al metro quadro. Dopo un anno quelle aree erano valutate a prezzi, che variavano dalle 10 alle 40 mila lire al metro quadro; successivamente ancora si è arrivati fino a punte di 80-100 mila lire per metro quadro.

L'I.N.A.-Casa però ha costruito solo su alcune decine di ettari; in quella zona si è invece costruito su altre decine e decine di et-

tari, si è costruito per 100-150 ettari e anche più, tanto da collegare con file di palazzi Cinecittà al Quadraro e superarla con altre zone edificate. Il terreno su cui l'I.N.A.-Casa non ha edificato non è stato venduto alle 400 o alle 1.000 lire a metro quadrato, ma fino a 80-100 mila lire al metro quadrato. Un ettaro di terreno, prima ritenuto agricolo, ha fruttato da 100 a 800 e più milioni di lire al proprietario. A Valco S. Paolo l'I.N.A.-Casa ha pagato nel 1949 al Comune 100-400 lire al metro quadrato i terreni acquistati per la costruzione del primo centro I.N.A.-Casa; ben altri prezzi hanno richiesto i proprietari dei terreni vicini. Lo stesso dicasi per i proprietari dei terreni della zona circostante l'E.U.R. o dei terreni adiacenti alla Via Cristoforo Colombo. Quanto hanno versato al Comune questi signori, per il lucro che hanno ricavato con tale enorme aumento di valore? (*Interruzione del senatore Minio*).

Prendiamo, ad esempio, anche la zona industriale di Roma, a proposito della cui costituzione, al comune di Roma, tutti erano d'accordo e tutti si sono battuti per attuarla. Quando, però, si è trattato di provvedere per rendere possibile uno sviluppo organico della zona stessa attraverso l'applicazione del principio dell'esproprio, la Giunta comunale non ha avuto o non ha trovato gli strumenti idonei per acquisire le aree necessarie. Terreni che costavano 100 o al massimo 200 lire al metro quadrato, perchè evidentemente agricoli, sono stati venduti dai proprietari, oggi note personalità del mondo sportivo, a 3.000-5.000 ed anche 7.000 lire al metro quadrato.

Nella zona industriale sono state costruite circa 160 fra piccole e medie aziende: quanti ettari sono stati venduti? Quanti miliardi sono stati ricavati? Quanti soldi sono stati versati al Comune di Roma? Quale contributo è stato dato per risanare il suo bilancio? Basta guardare le rubriche della imposta di famiglia: una irrisione! Questa è la realtà che ci interessa, da cui scaturisce la nostra perplessità in merito ai provvedimenti in esame. I fatti denunciati sono noti a tutti, sono di dominio pubblico, perchè il contrasto di interessi tra gli stessi ceti capitalistici li ha posti in evidenza.

Non intendo soffermarmi oltre sulle due enormi fonti di arricchimento: la costruzio-

ne di alloggi e la speculazione sulle aree. Voglio esaminare ora il settore industriale. Citerò due esempi: l'attività industriale nel settore dell'alimentazione e nel settore dei servizi. Prendiamo una bevanda comune (non il vino, perchè il vino ormai non si vende più, si vende il vino artificiale o quello importato, e per questo motivo nei Castelli romani c'è quel malessere, quel disagio che è noto a tutti e in particolare è noto al Senato per gli interventi che sono stati fatti a questo riguardo in altre occasioni), prendiamo la birra, per esempio. In sette anni sono stati prodotti a Roma città ben 180 milioni di litri di birra principalmente da un'azienda che tutti conosciamo, cioè la Peroni, la quale produce anche ghiaccio e bevande gassate. Se noi calcolassimo soltanto a 20 lire al litro il guadagno netto, che va direttamente nelle tasche dei componenti di questa famiglia (e si badi che tale guadagno è di gran lunga superiore), arriveremmo alla cifra di 3 miliardi e 600 milioni di lire. Quanto ha versato la ditta Peroni all'erario comunale? L'imposta di famiglia che paga Peroni a quanto ammonta?

E ancora: la F.A.T.M.E., azienda telefonica, in dieci anni ha costruito decine e decine di migliaia di apparecchi telefonici, per cui enormi profitti sono stati realizzati da parte degli azionisti di questa società, azionisti che sono anche cittadini di Roma. Orbene, quanto hanno versato costoro all'erario comunale? Quale contributo hanno dato per sanare il bilancio comunale? Lo stesso ragionamento può farsi per la Romana Gas e per la Romana di elettricità. In dieci anni sono stati erogati dalla Romana Gas e dalla S.R.E. centinaia e centinaia di milioni di metri cubi di gas e di chilovattore di energia elettrica. Se si calcola anche un guadagno netto di 10-15 lire per unità, si arriva a guadagni di miliardi di lire per le famiglie che controllano le due società.

Questi sono i dati che dobbiamo tenere presenti. Ma c'è di più. A Roma assistiamo anche ad un fenomeno di grettezza patologica, che caratterizza il comportamento proprio di queste famiglie di magnati, di potentati economici. Di frequente noi leggiamo sui giornali di qualunque orientamento politico che,

per esempio, negli Stati Uniti d'America da parte delle grandi famiglie industriali, dei re dell'industria, vengono spesi miliardi per costruire istituti scientifici, istituti sanitari, scuole, per attrezzare determinate istituzioni e fornirle dei mezzi necessari per poterle far funzionare. Si investono addirittura miliardi in istituzioni che svolgono una funzione di carattere internazionale, in istituzioni che svolgono la propria attività in altre Nazioni. A Roma, invece, queste poche centinaia di famiglie, che hanno realizzato guadagni ingentissimi con una politica economica che determina il processo di degradazione della città, non hanno mai operato per poter dare almeno una piccola parte di quello che hanno guadagnato al miglioramento delle attrezzature degli ospedali, delle scuole, dell'Università. A me non consta siano state fatte elargizioni di questa natura. Sono state create, sì, alcune borse di studio in alcune facoltà, ma i miliardi necessari per poter dare un contributo al miglioramento di determinate attrezzature scientifiche, ospedaliere, scolastiche, culturali, indispensabili alla città di Roma non sono stati spesi. A Roma non sono stati neppure istituiti premi, come per esempio quello Feltrinelli o altri, da parte di industriali.

Vi è un unico esempio di un certo rilievo: la costruzione delle scuole professionali a Tiburtino terzo; ma qualche maligno ha detto che quelle costruzioni sono state fatte per determinare una valorizzazione delle aree della proprietà Torlonia.

C I N G O L A N I . Non è vero.

M A M M U C A R I . Ma è certo vero che abbiamo questo unico esempio di intervento che si è realizzato da parte di una famiglia ricca che ha beneficiato dell'espansione di Roma, essendo grande proprietaria di terreni e quindi di aree edificatorie. Altri esempi non ne abbiamo. Discutiamo spesso della situazione dell'Università di Roma, dell'Istituto di fisica. Abbiamo salutato con gioia l'avvenimento di carattere mondiale che si è verificato con il volo cosmico di Gagarin, però quando pensiamo all'Istituto di fisica di Roma, al modo come esso funziona, a quello che potrebbero dare le intelligenze italiane

se avessero mezzi, ci accorgiamo quanto si è addietro e quanto si potrebbe fare se Stato e privati ponessero mano, con mente illuminata, al portafoglio. La grettezza patologica dei magnati che controllano l'economia locale incide sul giudizio che si dà di Roma.

Occorre porre un'altra questione. È vero, Roma è capitale ed è anche centro della Chiesa cattolica, onde noi dobbiamo stanziare sette miliardi l'anno per risanare il bilancio del comune di Roma. Credo, però, che dobbiamo porci una domanda seria: non stiamo assistendo ad una riduzione della piattaforma tributaria anche per la costituzione di quella che si potrebbe definire una mano morta di tipo moderno? Quando assistiamo a Roma al fenomeno della costruzione di case generalizie di ordini religiosi; quando assistiamo al fenomeno che le sedi di ordini religiosi sono trasformate in alberghi e svolgono attività turistica; quando assistiamo alla trasformazione delle parrocchie in enti che svolgono attività culturali e di carattere ricreativo ed economico, ci dobbiamo porre la domanda: ma questo insieme di attività, che sono alimentate con l'intervento del contributo statale, e l'espandersi continuo di queste attività non restringono la piattaforma tributaria sulla quale deve poggiare il bilancio del comune di Roma? Se il numero dei religiosi aumenta a Roma, e aumenta il numero degli istituti e delle istituzioni religiose, delle attività realizzate da organizzazioni religiose, e queste, in base al Concordato, o perchè considerate Opere pie o Enti morali, sono esentate dal pagamento di imposta, non si viene a determinare una situazione che per la entità del fenomeno — basti pensare al numero delle parrocchie moderne, delle scuole, dei cinema parrocchiali, degli alberghi religiosi, cioè conventi e istituti, per turisti e pellegrini — pesa gravemente sul bilancio del Comune? È un interrogativo che voglio porre perchè è vero che Roma è il centro della cristianità, però Roma è anche Capitale della Repubblica italiana; e il primo carattere non dovrebbe annullare il secondo o condizionarlo in ogni campo, ivi compreso quello tributario. Nessuna Capitale nel mondo è così determinata, almeno nel suo bilancio comunale e nel suo sviluppo economico, dall'esistenza di un'attività eco-

nomica e assistenziale così molteplice e diffusa, quale è quella che l'organizzazione della Chiesa cattolica esercita a Roma — ed ora anche nella provincia di Roma — vedi i Castelli Romani. È un problema che, a mio parere, deve esser posto.

Altro motivo di perplessità è quello della netta separazione della Capitale dal suo entroterra. Nella relazione di maggioranza questo problema è visto in maniera giusta, cioè dal punto di vista della correlazione tra la situazione di Roma e la situazione dell'entroterra. Però il difetto consiste nel fatto che, quando questo esame è stato portato a termine, non si traggono, poi, le conclusioni necessarie ai fini di una migliore impostazione della politica di intervento dello Stato che non isoli Roma dal suo entroterra e non aggravi il contrasto tra Roma e la sua provincia e il Lazio.

A nostro parere non è possibile separare Roma dall'entroterra, perchè la pratica di ogni giorno e la realtà ci insegnano che separare Roma dal suo entroterra provinciale e regionale comporta un danno per la stessa Capitale.

Sono stati già trattati questi argomenti, altri ancora li tratteranno in maniera più ampia, con riferimento a problemi di carattere regionale ed interregionale. Voglio solo soffermarmi sui rapporti tra Roma e la provincia di Roma. Dire che tutta la provincia di Roma può definirsi come zona ad economia arretrata ed in crisi è dire poco.

Oggi la provincia vive perchè la maggior parte del reddito consumato in provincia proviene da due fonti: una è data dal reddito realizzato da coloro che vengono a lavorare a Roma, impiegati ed operai; l'altra è data dal reddito, che in parte viene inviato in molti Comuni della provincia di Roma dagli emigrati all'estero. Vi è un terzo tipo di reddito, di gran lunga inferiore, determinato dal turismo, ma dal turismo di massa, non dal turismo di lusso, privilegiato.

Il reddito dell'agricoltura si riduce sempre più, nella provincia di Roma, non tanto nell'Agro Romano dove si sono effettuate profonde trasformazioni di carattere agrario, ma nella provincia di Roma si riduce sia in cifra percentuale che assoluta, rispetto al reddito complessivo. Lo stesso fenomeno si

verifica in tutte le provincie del Lazio, specialmente là ove più diffusa è la proprietà particellare e il bracciantato agricolo.

Ci troviamo di fronte ad una crisi dell'impresa agricola — crisi di prezzi e di vendita — negli stessi Castelli romani, che riteniamo normalmente una zona ricca della provincia di Roma, vedendola, così, dall'esterno. Negli stessi Castelli romani l'agricoltura è in gravissime difficoltà, nonostante tutta l'azione di trasformazione delle colture, che è stata realizzata da piccoli e medi proprietari in maniera particolare; sono stati impiantati vigneti razionali, frutteti, si è sviluppata l'orticoltura e la floricoltura, si è incrementato l'allevamento del bestiame, ma, nonostante ciò, vi è lo stesso una situazione disastrosa nelle campagne. La salvezza proviene dall'afflusso a Roma di lavoratori edili, dalla occupazione a Roma in settori diversi di attività, dallo sviluppo del piccolo commercio individuale — a Roma — per la vendita di vino, frutta, ortaggi, fiori.

Il costo di questa trasformazione delle colture, d'altra parte, è stato elevatissimo, l'indebitamento è molto forte ed il reddito, che si ricava da tali trasformazioni, è basso.

Perchè il costo è stato elevato? Perchè, purtroppo — verremo a discutere il piano finanziario per lo sviluppo dell'agricoltura e faremo delle critiche che, a nostro parere, saranno critiche giustificate — gli investimenti pubblici che si sono realizzati nell'agricoltura sono andati fondamentalmente — ed ecco l'altro elemento che ci rende perplessi circa la natura dei provvedimenti proposti — nell'Agro Romano e nelle zone litoranee e pedemontane dei Castelli Romani, là, specialmente, ove opera la Cassa del Mezzogiorno per la trasformazione di grandi aziende agrarie, prima tenute incolte o a coltura estensiva o a pascolo, in aziende zootecniche, ortive, in frutteti, in vigneti. Ma nella provincia di Roma gli investimenti, gli aiuti dello Stato alla piccola e media proprietà sono stati pochissimi, ragion per cui i piccoli e medi proprietari hanno dovuto sacrificarsi, indebitarsi per fare le trasformazioni. Ed è per questo che oggi c'è anche un aggravamento della crisi. Di qui la fuga dalla terra, di qui lo spopolamento delle zone montane e l'abbandono dei piccoli centri dell'alta valle dell'Aniene,

della zona Prenestina e così via. E sono centinaia e centinaia i lavoratori della provincia di Roma che sono emigrati in Germania, in Australia, in Francia, in Svizzera. Vi sono piccoli proprietari, braccianti, componenti di famiglie artigiane, che premono su Roma e sugli scarsi centri industriali che vi sono nella provincia di Roma, e tanto più forte è questa pressione, quanto più aumenta il divario tra la massa degli investimenti che si realizzano a Roma e quelli che si realizzano nella provincia.

Per comprendere l'importanza e la portata della funzione delle piccole e medie proprietà e quindi la gravità della crisi che le colpisce, basta ricordare che su 142.000 proprietà private e per 346.000 Ha. ben 85.000 per 15.000 Ha non arrivano a 1/2 Ha; 42.000, per 42.000 Ha nemmeno da 1/2 Ha a 2 Ha; 10.000 vanno da 2 a 5 Ha per 30.000 Ha. Ve ne sono, poi, 400 con oltre 100 Ha per 192.000 Ha: di queste 47 hanno 88.000 Ha.

A proposito di rapporto d'investimenti, basta pensare — perchè ogni qualvolta si fa una affermazione occorre che questa sia corredata da dimostrazione in base a cifre esatte — al fenomeno della costruzione edilizia affidata ad enti pubblici, quali l'I.N.A.-Casa, l'I.N.C.I.S., l'Istituto per le case popolari: il 90 per cento di questi investimenti, e forse più, si è realizzato nella città di Roma, nonostante il rapporto della popolazione tra Roma e la provincia non sia del 90, ma del 70 o al massimo del 75 per cento e nonostante che nei Comuni della provincia si verifichi lo sfacelo di alcuni agglomerati. Se vogliamo estendere lo sguardo al Lazio, in merito agli investimenti edilizi, vediamo come in cinque anni — 1954-58 — sono stati costruiti circa 120 mila alloggi a Roma e, di fronte a 23.600 in tutto il Lazio, esclusa la capitale, il rapporto peggiora, quando si pensa al numero delle stanze costruite — esclusi gli accessori — 326.000 stanze a Roma, 68.500 nella provincia, 145.800 in tutto il Lazio, esclusa Roma. Se si considerano anche gli accessori, il rapporto peggiorerebbe ancora di più.

Abbiamo discusso, altre volte, della situazione di Roccapriora, di Monterotondo, cioè abbiamo discusso delle condizioni drammatiche nelle quali versano le popolazioni di alcuni Comuni, per la fatiscenza delle case.

Però gli stessi Enti pubblici hanno investito in massima parte a Roma, aggravando il fenomeno della fuga dalle campagne, della fuga dalla provincia verso Roma, e, in minima parte, nei Comuni della provincia di Roma. Manca il lavoro, le retribuzioni sono molto basse, i contratti di lavoro in generale non vengono rispettati, basse sono anche le paghe in agricoltura. Le braccianti guadagnano nelle grandi aziende agrarie (io potrei citare una serie di nomi di queste grandi aziende agrarie) dalle 600 alle 700 lire al giorno quando lavorano. I braccianti guadagnano 1200 lire. Soltanto nei Castelli romani i vangatori, quegli ultimi gruppi di vangatori, perchè anche questi stanno scomparendo con l'introduzione delle macchine, arrivano a circa 2 mila lire il giorno, ma le giornate lavorative in media nel corso dell'anno non arrivano a 100. Sommiamo il numero delle giornate all'anno, moltiplichiamole per quanto guadagnano le braccianti o i braccianti e ci accorgiamo quale sia il reddito percepito all'anno. Il massimo reddito di un bracciante è di 200 mila lire all'anno, e ci deve mantenere anche la famiglia; anche se la moglie o la figlia grande vanno a lavorare, il reddito potrà arrivare a 250-270 mila lire l'anno, ma con 250-270 mila lire l'anno non si vive neppure in provincia. Questa è anche una causa della fuga dalla provincia. Le categorie operaie sono pagate male; nei piccoli centri industriali esistenti nella provincia il guadagno medio raramente supera le 40 mila lire al mese. In provincia guadagnano meno di quello che si guadagna a Roma, non guadagnano neppure 30 mila lire al mese. Basta andare a Palestrina, a Subiaco, nella stessa Civitavecchia, per sapere quanto riesce a guadagnare un operaio edile. Un'idea della situazione si può avere, quando si valuta il reddito medio per abitante. Di fronte a un reddito medio di circa 500.000 lire a Roma si ha un reddito di poco più di 200.000 lire nella provincia. Nelle altre provincie del Lazio si va dalle 128.000 lire di Frosinone alle 229.000 lire di Viterbo. Il reddito medio in Italia, nel 1958, era di 244.500 lire.

Consideriamo un altro dato: su 112 Comuni della provincia di Roma, escluso il comune di Roma, hanno una consistenza indu-

striale soltanto Anzio, Pomezia, Monterotondo, Colleferro, Civitavecchia, Marcellina, Guidonia, Montecelio, Subiaco, Tivoli e Palestrina, cioè se non sbaglio soltanto 10 Comuni. Ve ne sono altri cinque o sei, quali Torrita Tiberina, Frascati, Segni, Bracciano, che hanno una certa consistenza industriale. Io penso alla Brianza, dove in ogni Comune, anche di 1.500-2.000 abitanti, ci sono almeno tre o quattro aziende industriali che complessivamente occupano in media dai 300 ai 400 operai. A Roma, su 112 Comuni, possiamo definire Comuni che hanno una certa attrezzatura industriale non più di 20 Comuni. Ma anche in questi Comuni si verifica il fenomeno che si verifica a Roma, cioè l'inurbamento.

Si può impedire in questa situazione la fuga verso Roma? È impossibile. Questo è il problema che si presenta nel collegamento tra Roma e il suo entroterra: l'impossibilità di realizzare una separazione tra Roma capitale e il suo entroterra, tra Roma capitale e Roma città, tra Roma capitale e la provincia. Ora, se non si determina un equilibrio, una giustizia distribuitiva negli investimenti pubblici e privati per Roma e il suo entroterra in ogni settore, da quello edilizio a quello industriale, da quello turistico a quello agricolo, ogni investimento che si realizza a Roma esaspera questo contrasto, dilata la città, aumenta lo sviluppo contraddittorio della Capitale, rende praticamente empirici e dannosi i provvedimenti che ci vengono presentati. Di qui è nata la nostra richiesta, quella di cui al disegno di legge per la provincia. Nel disegno di legge abbiamo voluto operare il superamento di questo contrasto non soltanto nel senso di vedere assegnati all'Amministrazione provinciale almeno alcuni contributi finanziari, per il fatto che questa Amministrazione opera nella Capitale, ma anche nel senso di volere superare il contrasto esistente tra Roma e la provincia, rivedendo i rapporti nel settore degli investimenti.

Questa richiesta è determinata dalla mutua determinazione dello sviluppo di Roma e del suo entroterra. Se l'entroterra si impoverisce, non si arricchisce Roma, se nell'entroterra non si realizzano investimenti, non è detto

che Roma modifichi le sue caratteristiche. Di qui sorge la necessità — come proponiamo — di presentare degli emendamenti di fondo al provvedimento di legge che viene sottoposto all'attenzione del Senato.

A Roma, a nostro parere, dobbiamo operare per determinare un consistente sviluppo industriale, così da modificare le strutture economiche e sociali ed ampliare la stessa base tributaria. Nella provincia dobbiamo aumentare i centri di attività industriale e procedere al risanamento edilizio, all'ammodernamento dei servizi pubblici e sociali, dobbiamo procedere ad una vera e propria trasformazione delle caratteristiche agrarie e ad una effettiva bonifica montana dell'alta valle dell'Aniene, della zona Prenestina, della zona dei Monti Lepini.

Noi riteniamo che tale trasformazione può avvenire innanzitutto attraverso una reale riforma agraria, come i dati della distribuzione della proprietà, che ho citato, ci dovrebbero indurre a realizzare; e una revisione dei rapporti esistenti tra gli assegnatari dell'Ente Maremma e l'Ente stesso per i circa 30 000 Ha tolti alla grande proprietà. Cioè il nostro parere è che, se contemporaneamente all'adeguamento di Roma alla sua funzione di Capitale, si realizza l'ammodernamento delle caratteristiche economiche della provincia, nel quadro di un piano organico di sviluppo economico regionale, solo allora è possibile risanare la situazione di Roma.

Se non si vuol porre la questione in questi termini, allora diciamo con tutta sincerità che non si vuole avere una Roma capitale moderna, non si vuole avere una Roma espressione delle aspirazioni più profonde del popolo italiano, non si vuole avere una Roma conforme a quegli ideali che hanno determinato la Costituzione della Repubblica italiana, sorta dopo un travaglio che è costato quanto è costato alla Nazione italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. (Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.)

Poichè sono iscritti a parlare ancora moltissimi senatori, prego coloro che prenderanno la parola di contenere in limiti adeguati i loro interventi affinché si possa, se non domani, almeno nella successiva seduta chiudere la discussione generale.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non credano assolutamente necessario e quanto mai urgente, che l'annoso, semisecolare e vitalissimo problema della zona industriale di Reggio Calabria — preveduta da ben due diverse leggi, e precisamente da quella dovuta a Giuseppe De Nava e da quella successiva dovuta a Luigi Razza, la quale ultima la pone a carico totale dello Stato, finanziata almeno in parte, anche di recente, e formalmente, anche di recente, perfezionata mediante la firma di S. E. il Capo dello Stato — sia concretamente, realmente, definitivamente avviato a integrale soluzione, consentendo la cessione gratuita, o quasi, dei suoli, così come altrove spesso di già giustamente si è fatto; e ciò soprattutto in considerazione dell'allarmante stato di disagio economico di quella benemerita, patriottica, nobile, quanto martoriata Provincia, la quale, purtroppo, è agli ultimi posti nella scala dei redditi unitari nazionali (1111).

BARBARO

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere, se non creda opportuno, necessario e urgente, che i benemeriti organi ministeriali e periferici competenti, cui è demandata la importante e delicatissima difesa delle bellezze panoramiche, presi i necessari accordi con l'onorevole Amministrazione comunale della importante e bellissima città di Reggio Calabria, studino il problema relativo e adottino con la necessaria sollecitudine tutti i provvedimenti, che si riteranno idonei e adatti ad attuare in pieno la difesa del meraviglioso Lungomare di Reggio — che è considerato il più bello del mondo — da qualunque opera già esistente, oppure nuova, che lo deturpi, o, comunque, mi-

nacci di compromettere la sua insuperata e forse insuperabile bellezza! (1112).

BARBARO

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del turismo e dello spettacolo e dei lavori pubblici, per sapere se non credano opportuno e soprattutto necessario, che alla Fiera internazionale di Reggio Calabria per gli agrumi, per le essenze e per gli oli — la quale ha già al suo attivo ben 13 successive, riuscitissime edizioni caratterizzate da larga partecipazione di importanti ditte anche di diversa nazionalità, da interessanti convegni di studiosi di grande fama, da un sempre crescente numero di visitatori, e specialmente da un sempre maggiore volume di contrattazioni, oltre che da una sempre maggiore affermazione dell'artigianato della zona, che è di grande interesse, sia per il turismo, sia per la economia locale, e favorite altresì dalla privilegiata posizione geografica di Reggio sul passaggio obbligato dello Stretto, che ha consentito, ad esempio, fra l'altro, grazie al pronto e ammirevole interessamento dell'onorevole Jervolino, Ministro della marina mercantile, la fermata turistica a Reggio di ben 6 navi per passeggeri durante il periodo della medesima importante fiera, la qual cosa potrà sempre maggiormente svilupparsi in avvenire — venga dato un sempre maggiore impulso e un sempre più efficiente incoraggiamento, mediante contributi finanziari adeguati, e che si avvicininino per entità a quelli di altre manifestazioni del genere, che pure non godono della stessa centralità mediterranea, e che non hanno davvero prodotti altrettanto caratteristici e addirittura quasi esclusivi! (1113).

BARBARO

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se risponde a verità che sono stati telegraficamente richiesti ai singoli organi giudiziari i casi di applicazione delle norme contenute negli articoli 309 del Codice di procedura civile e 131 del Codice di procedura penale quale conseguenza sanzionatoria dell'astensione in atto degli avvocati e procu-

ratori dalla presenza alle udienze civili e penali.

Quale sia stata la ragione della richiesta telegrafica e se non ritenga possa essere interpretata in questo delicato momento, come un invito ad applicare rigorosamente le sanzioni di estinzione nel rito civile e sospensione nel rito penale (1114).

NENCIONI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro delle finanze, per sapere se, a seguito della recente sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittima e socialmente ingiusta la norma del *solve et repete* non creda doveroso disporre l'abrogazione del chiarimento ministeriale contenuto nella circolare n. 33 del 15 luglio 1953 agli uffici del Registro secondo il quale la regolamentazione dei documenti carenti di bollo deve essere fatta esclusivamente a mezzo annullamento di marche con la conseguenza che il contribuente si trova in tal modo esposto a dover pagare la somma determinata a discrezione dell'ufficio senza possibilità di eventuale rimborso e quindi rendendo inutile il possibile reclamo, dato che l'articolo 45 della legge sul bollo stabilisce che non può mai farsi luogo a rimborso delle imposte di bollo pagate mediante annullamento di marche; e disporre inoltre anche l'abrogazione del divieto fatto dalla Direzione generale delle tasse e imposte indirette con lettera n. 109.449 del 9 maggio 1960 di consentire il « deposito » ai cittadini che presentino assegni bancari per la regolarizzazione disponendo invece che gli uffici accettino il « deposito » pari all'imposta pretesa più 50 volte la somma stessa per pena pecuniaria che, del resto, risponde alla precisa norma dell'articolo 43 della citata legge sul bollo (2268).

BUSONI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'ammontare degli stanziamenti assegnati al Provveditorato alle opere pubbliche per l'Emilia in base alla legge 23 ottobre

1960, n. 1319, nonchè la relativa suddivisione per ogni singola provincia della citata regione (2269).

MARABINI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di concedere l'approvazione ministeriale dei progetti di sistemazione delle strade provincializzate ai sensi della legge 12 febbraio 1958, n. 126, prima dello esercizio finanziario, nel quale il contributo dello Stato è previsto e fermo restando il diritto al contributo stesso; e conseguentemente se sia possibile appaltare i lavori prevedendo il relativo pagamento nell'esercizio nel quale il finanziamento è previsto (2270).

MARABINI

Al Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per imprimere un corso più sollecito alle domande di assegni rivolte all'Opera ciechi civili. Allo stato attuale, si deve lamentare un'enorme lentezza nel disbrigo delle relative pratiche per le quali la Direzione dell'Opera stabilisce dei turni di precedenza, con previsioni di tempo, per l'espletamento, di molti mesi o addirittura di anni.

E poichè ciò non può certamente ascriversi a negligenza dell'Opera, ma dipende con ogni probabilità sia dall'insufficienza dei mezzi finanziari messi a sua disposizione sia dalla inadeguatezza del suo apparato, è — a giudizio dell'interrogante — necessario che le competenti autorità di Governo studino ed adottino con urgenza gli opportuni rimedi; senza di che la legge, che tante speranze ha suscitato fra gli infelici assistiti (assai più numerosi di quanto si pensasse), minaccia di restare nella maggior parte dei casi inoperante (2271).

MILILLO

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se siano state date disposizioni ai Provveditorati agli studi di valutare il diploma di abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio (scuola materna) quale titolo di studio di istituto medio superiore nelle graduatorie per gli incarichi e nelle stabilizza-

zioni. E ciò in conformità al parere del Consiglio di Stato 21 aprile 1960, n. 549;

per conoscere, altresì, se gli consti che tale parere è stato sinora ignorato dai Provveditorati o da taluni di essi (2272).

CAPALOZZA

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per i quali non sono ancora state rese obbligatorie le « Norme e istruzioni per l'esecuzione delle opere in conglomerato cementizio semplice o armato » definitivamente elaborate (da circa un anno) dalla Commissione di studio costituita presso il Consiglio nazionale delle ricerche, norme e istruzioni, che — predisposte a mente dell'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 82 — attendono la sanzione prevista dallo stesso articolo del medesimo decreto legislativo.

L'interrogante si permette di ricordare che, per le costruzioni in conglomerato cementizio semplice o armato, le norme, tuttora in vigore, risalgono a venti anni fa e sono ormai superate, sia per le caratteristiche dei materiali impiegati, sia per i vincoli di esenzione, sia per il conseguente uso delle nuove costruzioni, cosicchè, in questo campo, si lamenta una carenza di prescrizioni per la difesa della sicurezza del pubblico (2273).

BUIZZA

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere, in relazione al disegno di legge presentato dall'interrogante per l'impianto dei telefoni nei rifugi di montagna, divenuto, in seguito a votazione unanime delle Commissioni rispettive della Camera dei deputati e del Senato, legge n. 1215, del 30 dicembre 1959, se sia vero che, mentre un discreto numero di rifugi di montagna è stato ammesso ai benefici previsti da detta legge, nessuno di essi è stato ancora inserito in uno dei prossimi lotti di lavori inerti.

Per nessun impianto telefonico in rifugi di montagna sarebbe stato, quindi, fino ad ora, impartito l'ordine esecutivo.

Poichè la legge è in vigore da circa un anno e mezzo, si sarebbe già dovuto prov-

vedere all'acquisto dei « ponti radio » necessari, il cui impiego è previsto dalla legge stessa, dato, fra l'altro, che si tratta ormai di apparecchi di ben nota costruzione e di facile impianto.

Tenuto conto della notevolissima importanza che gli impianti telefonici nei rifugi di montagna rivestono dal punto di vista della prevenzione degli infortuni nell'ambito del turismo, che costituisce un'attività importantissima in Italia, l'interrogante chiede quali disposizioni il Ministro intenda impartire perchè il comma « f » dell'articolo 2 della precitata legge n. 1215 abbia rapida attuazione pratica, come è vivamente atteso anche dal Club Alpino (già *interr. or. n. 1099*) (2274).

GRANZOTTO BASSO

ERRATA CORRIGE

Nella seduta n. 361 del 21 marzo ultimo scorso è stata omessa la seguente interrogazione con richiesta di risposta scritta:

Al Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali gli ex prigionieri di guerra cooperatori in Gran Bretagna non abbiano ricevuto che in minima parte le spettanze che vennero loro accantonate nel periodo di captività (2234).

CAPALOZZA

Ordine del giorno

per la seduta di giovedì 13 aprile 1961

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani giovedì

13 aprile, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

MORO ed altri. — Provvedimenti speciali per la Capitale (154).

DONINI ed altri. — Provvedimenti speciali per la città di Roma (263).

MAMMUCARI ed altri. — Provvedimenti per la provincia di Roma nel quadro dei provvedimenti speciali per la Capitale (738).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Modificazioni agli articoli 24, 26, 66, 78, 135 e 237 del Codice penale e agli articoli 19 e 20 del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, convertito nella legge 27 maggio 1935, n. 835 (718).

LEONE ed altri. — Modifica dell'articolo 135 del Codice penale (Ragguaglio fra pene diverse) (319).

2. Integrazione del fondo istituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane per il concorso statale nel pagamento degli interessi (1423).

3. DE LUCA Angelo ed altri. — Interpretazione della norma contenuta nel primo comma dell'articolo 28 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, sugli indennizzi e contributi per danni di guerra (1455).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari